

PARTE PRIMA

L'APPROSSIMARSI

"Per vias consulares"



CAPITOLO 1

La Via Appia Antica - "Regina viarum"

Il primo passo verso Roma

C'è un modo di arrivare a Roma che ha qualcosa di sacro, di rituale, di iniziatico. È il modo che hanno scelto i pellegrini per duemila anni, il modo che ancora oggi permette di comprendere cosa significhi davvero avvicinarsi alla Città Eterna. Questo modo è la Via Appia Antica, la "regina viarum", la regina delle strade, come la chiamarono gli antichi romani con un misto di orgoglio e di venerazione.

Immaginiamo il nostro pellegrino che arriva dal Sud, dalla Campania, forse da Napoli o da ancora più lontano, dalla Puglia o dalla Calabria. Ha camminato per giorni, seguendo quella lunga striscia di basalto nero che taglia la pianura come una ferita dritta, inesorabile, perfetta. Ha visto le pietre levigate dal passaggio di milioni di piedi, di zoccoli, di ruote. Ha sostato accanto ai miliari che scandiscono le distanze, quelle colonne di pietra che ogni mille passi romani (circa un chilometro e mezzo) ricordano al viaggiatore quanto manca alla meta. E finalmente, dopo l'ennesima salita, dopo l'ennesima discesa, l'orizzonte comincia a cambiare.

Prima è solo una sensazione, un'intuizione. L'aria ha un sapore diverso, la luce si fa più intensa, il paesaggio si addensa di segni umani: ville abbandonate, acquedotti spezzati, torrioni medievali che si ergono su antiche tombe romane. Poi, alzando lo sguardo, in lontananza, si comincia a intravedere qualcosa: un profilo di cupole, una massa di costruzioni che emerge dalla campagna, un addensarsi di verticalità che contrasta con l'orizzontalità della pianura. È Roma. È ancora lontana, forse diverse ore di cammino, ma è già presente, già reale, già capace di accelerare il battito del cuore.

Il pellegrino si ferma. Questo momento merita una sosta, una preghiera, un atto di ringraziamento. Ha camminato tanto per arrivare fin qui, ha affrontato fatiche, pericoli, solitudine. Ora la meta è in vista. E anche se sa che il viaggio non è finito, che anzi la vera esperienza inizierà solo quando varcherà le mura della città, questo primo sguardo su Roma è già un dono, un anticipo di gioia. La Via Appia Antica non è solo una strada. È un simbolo, un monumento, un racconto di pietra che parla di grandezza e di morte, di potere e di fede, di continuità e di trasformazione. Percorrerla oggi, anche solo per un tratto, significa entrare in contatto con una delle più straordinarie realizzazioni dell'ingegneria romana, ma anche con secoli di storia cristiana, con la memoria dei martiri, con le tracce di una civiltà che qui ha lasciato segni indelebili.

La costruzione della regina: Appio Claudio e la rivoluzione stradale

La Via Appia fu costruita a partire dal 312 avanti Cristo per volontà del censore Appio Claudio Cieco, uno dei personaggi più straordinari della Roma repubblicana. Il suo cognome, "Cieco", non gli fu dato per una cecità dalla nascita, ma perché negli ultimi anni della sua vita perse la vista. Eppure questa cecità fisica non gli impedì di essere uno degli uomini politici più lungimiranti della sua epoca. Fu lui a volere questa strada che avrebbe cambiato per sempre il modo di intendere le comunicazioni nel mondo antico.

Prima di Appio Claudio, le strade erano poco più che sentieri, tracciati empirici che seguivano le linee naturali del terreno, evitando gli ostacoli, aggirando le colline, guadando i fiumi dove l'acqua era meno profonda. Erano sufficienti per il commercio locale, per i pastori che spostavano le greggi, per i contadini che portavano i prodotti ai mercati vicini. Ma non erano adatte a un grande stato che stava espandendosi verso sud, che aveva bisogno di spostare rapidamente le legioni, di rifornire le guarnigioni, di mantenere il controllo su territori sempre più vasti.

Appio Claudio ebbe un'intuizione rivoluzionaria: la strada non doveva adattarsi al territorio, ma doveva dominarlo. La strada doveva essere dritta, il più dritta possibile, anche se questo significava dover tagliare colline, riempire valli, costruire ponti, deviare corsi d'acqua. La strada doveva essere solida, capace di resistere al tempo e al traffico intenso. E doveva essere bella, monumentale, degna della grandezza di Roma.

Il tracciato originario della Via Appia collegava Roma a Capua, in Campania, una distanza di circa 195 chilometri. Più tardi, nei decenni e nei secoli successivi, fu estesa fino a Brindisi, sulla costa adriatica, per un totale di oltre 540 chilometri. Diventò così la principale arteria di comunicazione tra Roma e l'Oriente, la via attraverso cui passavano le merci provenienti dalla Grecia e dall'Asia Minore, la via che percorrevano gli eserciti diretti in Macedonia o in Oriente, la via che collegava Roma al mare e quindi al mondo.

La tecnica costruttiva era straordinaria per l'epoca e resta ammirevole ancora oggi. Gli ingegneri romani scavavano innanzitutto una trincea profonda, che veniva riempita con strati successivi di materiali di dimensioni decrescenti: pietre grandi sul fondo, poi ghiaia, poi sabbia. Su questa base veniva posato il pavimento vero e proprio, fatto di grandi lastre poligonali di basalto, perfettamente combacianti, senza malta. Queste pietre provenivano dalle cave dei Colli Albani, erano durissime, resistenti all'usura. Ancora oggi, dopo oltre duemila anni, molti tratti della Via Appia conservano il selciato originale, e le pietre mostrano i solchi scavati dalle ruote dei carri, testimonianza muta di un traffico millenario.

La larghezza della strada era di circa quattro metri, sufficiente per permettere a due carri di incrociarsi. Ai lati correavano i marciapiedi, leggermente rialzati, per i pedoni. A intervalli regolari si trovavano le stazioni di posta, dove i viaggiatori potevano cambiare i cavalli, rifocillarsi, riposare. Si trovavano anche le pietre miliari, che indicavano la distanza da Roma e spesso riportavano il nome dell'imperatore che aveva fatto restaurare quel tratto di strada.

Appio Claudio morì prima di vedere completata la sua strada fino a Capua, ma il suo nome restò indissolubilmente legato a quest'opera. La Via Appia fu chiamata così in suo onore, e questo onore era immenso: dare il proprio nome a una strada pubblica era privilegio raro e ambito. Appio

Claudio aveva dato a Roma non solo una strada, ma un simbolo del suo potere, della sua capacità di organizzare il territorio, di imporre la sua volontà alla natura stessa.

Il paesaggio della memoria: monumenti funerari e ville imperiali

Ma la Via Appia non era solo una strada funzionale. Era anche, e forse soprattutto, un luogo di memoria, un teatro della morte e della celebrazione della vita. Una legge romana molto antica, le XII Tavole del V secolo avanti Cristo, vietava le sepolture all'interno delle mura della città. I morti dovevano restare fuori, separati dai vivi. Questa separazione non era segno di disprezzo o di paura, ma esprimeva una precisa concezione dello spazio urbano e della purità rituale.

Di conseguenza, le grandi strade che uscivano da Roma, e in particolare la Via Appia, divennero i luoghi privilegiati per la costruzione di tombe e monumenti funerari. Chi poteva permetterselo voleva essere sepolto lungo la via più importante, dove il suo nome sarebbe stato visto da chiunque entrasse o uscisse da Roma, dove la sua memoria sarebbe stata perpetuata di generazione in generazione.

Percorrendo la Via Appia, soprattutto nel primo tratto fuori da Roma, il viaggiatore antico si trovava immerso in una vera e propria città dei morti. A destra e a sinistra della strada si susseguivano tombe di ogni tipo e dimensione: sepolcri modesti con semplici stele, mausolei imponenti a forma di torre o di tempio, colombari (edifici con nicchie per le urne cinerarie che ricordavano le piccionaie), ipogei scavati nel tufo. Alcuni di questi monumenti erano vere opere d'arte, decorati con sculture, iscrizioni poetiche, rilievi che celebravano le imprese del defunto. Oggi, molti di questi monumenti sono scomparsi o ridotti a ruderi. Ma alcuni sopravvivono e permettono ancora di immaginare come doveva essere la Via Appia nell'antichità. Il sepolcro di Cecilia Metella è forse il più celebre e il meglio conservato. Si tratta di un enorme cilindro di travertino, alto circa 30 metri, che domina la campagna circostante. Fu costruito nel I secolo avanti Cristo per Cecilia Metella, figlia di un console e moglie di un generale. Nel Medioevo, la potente famiglia dei Caetani trasformò il mausoleo in una torre fortificata, aggiungendo i merli che ancora oggi si vedono sulla sommità. Questo riuso medievale salvò il monumento dalla distruzione, ma ne alterò l'aspetto originario.

Poco distante si trova il sepolcro di Romolo, figlio dell'imperatore Massenzio, morto giovanissimo nel 309 dopo Cristo. È un edificio circolare, simile al Pantheon ma più piccolo, preceduto da un quadriportico. Massenzio, l'imperatore che poi fu sconfitto da Costantino nella battaglia di Ponte Milvio, volle questo monumento imponente per il figlio amato. Ancora oggi, entrando in questo spazio, si percepisce il dolore di un padre che cerca di dare immortalità almeno alla memoria del figlio perduto.

E poi ci sono le tombe più modeste, i colombari dove erano sepolti liberti e schiavi, che pure volevano avere un posto lungo questa via gloriosa. C'è qualcosa di profondamente democratico, in fondo, in questo paesaggio funerario: ricchi e poveri, patrizi e plebei, tutti accomunati dalla morte, tutti desiderosi di essere ricordati, tutti affidanti la propria memoria alle pietre di questa strada.

Oltre alle tombe, la Via Appia era fiancheggiata anche da ville, residenze di campagna dell'aristocrazia romana. Queste ville non erano semplici case di vacanza, ma complessi articolati che comprendevano edifici residenziali, terme, giardini, ninfei, spesso anche zone produttive con vigneti e oliveti. Possedere una villa sulla Via Appia era segno di prestigio: significava potersi permettere una proprietà vicino a Roma ma immersa nel verde, in una zona salubre e bellissima. Molte di queste ville sono scomparse o sono state inglobate in costruzioni successive. Ma alcune sono state scavate e studiate dagli archeologi. La Villa dei Quintili, per esempio, era una delle più grandiose: occupava un'area di oltre 24 ettari e comprendeva terme monumentali, un ippodromo, un teatro, ninfei, padiglioni sparsi nel parco. Era così bella e lussuosa che l'imperatore Commodo, figlio di Marco Aurelio, la volle per sé e fece uccidere i proprietari, i fratelli Quintili, per impossessarsene. Oggi i resti della villa si ergono nella campagna come fantasmi di pietra, ma conservano ancora tracce degli affreschi, dei mosaici, dei giardini che un tempo la adornavano.

Camminare oggi sulla Via Appia Antica, tra questi monumenti silenziosi, è un'esperienza emozionante e insieme malinconica. Si percepisce la grandezza di quella civiltà, la sua capacità di costruire per l'eternità, il suo desiderio di lasciare traccia. Ma si percepisce anche la fragilità di ogni gloria umana: questi monumenti, voluti per perpetuare la memoria, sono spesso anonimi ormai, i nomi che vi erano scritti si sono cancellati, le storie che raccontavano sono andate perdute. Resta la pietra, muta testimone del passaggio del tempo.

Le catacombe cristiane: la città sotterranea dei martiri

Ma la Via Appia non è solo memoria pagana. È anche, e forse soprattutto per chi arriva come pellegrino, luogo sacro del cristianesimo primitivo. Perché sotto la strada, nel tufo friabile che caratterizza il sottosuolo di questa zona, i primi cristiani scavarono le catacombe, quei cimiteri sotterranei che divennero luogo di culto, di memoria, di identità per la comunità cristiana perseguitata.

Le catacombe della Via Appia sono le più estese e le più importanti di Roma. Ce ne sono diverse: San Callisto, San Sebastiano, Domitilla, Pretestato. Insieme formano un labirinto di gallerie che si estende per chilometri, su più livelli sovrapposti, contenente decine di migliaia di sepolture. Non erano, come talvolta si pensa erroneamente, nascondigli dove i cristiani si rifugiavano durante le persecuzioni. Le catacombe erano cimiteri, luoghi pubblici e conosciuti. Ma erano anche luoghi di culto: qui i cristiani celebravano l'Eucaristia sulle tombe dei martiri, qui si riunivano negli anniversari della morte (il "dies natalis", il giorno di nascita al cielo), qui pregavano e cantavano, qui affermavano la loro fede nella resurrezione.

La catacomba di San Callisto è la più grande. Fu il cimitero ufficiale della Chiesa di Roma nel III secolo, e qui furono sepolti nove Papi e moltissimi martiri. La "cripta dei Papi", scoperta dall'archeologo Giovanni Battista De Rossi nel 1854, conserva ancora le iscrizioni in greco che ricordano i nomi di questi primi successori di Pietro: Ponziano, Fabiano, Lucio, Stefano, Sisto II, Dionisio, Felice, Eutichiano. Leggere questi nomi incisi nel tufo, in quella piccola cripta sotterranea illuminata oggi solo da lampadine elettriche, è un'esperienza che tocca profondamente. Questi uomini guidarono la Chiesa in tempi difficilissimi, quando essere cristiano significava rischiare la vita, quando celebrare l'Eucaristia era un atto di resistenza, quando la fede si pagava spesso con il sangue.

Poco distante dalla cripta dei Papi si trova la cripta di Santa Cecilia, una delle martiri più venerate dell'antichità cristiana. Secondo la tradizione, Cecilia era una giovane romana di famiglia nobile, vissuta nel III secolo, che aveva consacrato la sua virginità a Cristo. Costretta a sposare un pagano di nome Valeriano, lo convertì alla fede cristiana insieme al fratello di lui, Tiburzio. Tutti e tre furono poi martirizzati. Cecilia fu sepolta qui, nelle catacombe di San Callisto. Nel IX secolo, il Papa Pasquale I fece traslare il suo corpo nella chiesa a lei dedicata in Trastevere, ma la memoria di questa sepoltura primitiva resta. E resta soprattutto la devozione: Santa Cecilia è patrona della musica, e la leggenda vuole che mentre veniva martirizzata cantasse a Dio. Visitare questa cripta è sostare in un luogo dove la fede giovane della Chiesa ha lasciato una traccia incancellabile.

La catacomba di San Sebastiano ha una storia particolare. È l'unica delle catacombe romane che sia stata sempre accessibile, che non sia mai stata abbandonata e dimenticata come le altre. Per questo motivo, il termine "catacomba" (che deriva dal greco "kata kymbas", presso le cavità) nacque proprio qui e poi fu esteso a tutti gli altri cimiteri sotterranei cristiani.

San Sebastiano era un soldato romano, membro della guardia pretoriana, che visse sotto l'imperatore Diocleziano alla fine del III secolo. Pur essendo militare, era cristiano, e usava la sua posizione per aiutare i cristiani imprigionati. Quando la sua fede fu scoperta, fu condannato a morte. Secondo la tradizione, fu legato a un palo e trafitto dalle frecce. Miracolosamente sopravvisse e fu curato da una vedova cristiana di nome Irene. Ma quando, guarito, si presentò di nuovo davanti all'imperatore per rimproverarlo delle persecuzioni, fu ucciso a bastonate. Il suo corpo fu sepolto nelle catacombe che oggi portano il suo nome.

Ma la catacomba di San Sebastiano è importante anche per un altro motivo. Secondo una tradizione antichissima, qui furono temporaneamente nascosti i corpi degli apostoli Pietro e Paolo durante le persecuzioni di Valeriano, intorno al 258. I due apostoli erano stati sepolti rispettivamente sul Vaticano e sulla Via Ostiense, ma per proteggerli da eventuali profanazioni furono trasferiti qui. Più tardi, quando cessò il pericolo, furono riportati nelle loro sedi originarie. Ma la memoria di questo episodio restò, e per secoli i pellegrini vennero qui a venerare il luogo che aveva custodito temporaneamente le reliquie più preziose della cristianità.

Scendere nelle catacombe è un'esperienza che non lascia indifferenti. Si entra in un mondo sotterraneo, silenzioso, fresco anche nelle giornate più calde. Le gallerie sono strette, i soffitti bassi. Sulle pareti laterali si aprono i loculi, nicchie rettangolari dove erano deposti i corpi avvolti in sudari. Molti loculi sono chiusi da lastre di marmo o di terracotta con iscrizioni, simboli, brevi epitaffi. Si leggono nomi: "Agape", "Irene", "Elpidio", nomi che significano amore, pace, speranza. Si vedono simboli: la colomba (lo Spirito Santo, l'anima in pace), il pesce (ΙΧΘΥΣ, acronimo di "Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore"), l'ancora (la speranza cristiana), il buon pastore (Cristo che porta sulle spalle la pecorella smarrita).

Ci sono anche affreschi, dipinti con colori vivaci sulle pareti e sui soffitti di alcune cappelle sotterranee. Rappresentano scene bibliche: Mosè che fa scaturire l'acqua dalla roccia, Giona inghiottito dal mostro marino e poi liberato, i tre giovani nella fornace ardente, Daniele nella fossa dei leoni. Sono tutte scene di salvezza, di liberazione, di resurrezione. Per i cristiani che pregavano qui, queste immagini non erano semplice decorazione, ma erano promessa: come Dio aveva salvato i giusti dell'Antico Testamento, così avrebbe salvato anche loro. La morte non era la fine, ma il passaggio verso la vita vera, la vita eterna.

C'è qualcosa di profondamente commovente in questi cimiteri sotterranei. Testimoniano una fede incrollabile vissuta in circostanze difficilissime. Testimoniano una comunità che, pur perseguitata, non rinunciava a celebrare i suoi morti, a proclamare la sua speranza, a riunirsi nel nome di Cristo. Testimoniano il coraggio di uomini e donne che preferirono morire piuttosto che rinnegare la loro fede.

Il pellegrino che arriva a Roma dalla Via Appia e visita le catacombe compie un atto di comunione con questi primi cristiani. Cammina dove loro hanno camminato, prega dove loro hanno pregato, venera i luoghi dove loro hanno testimoniato la fede fino al sangue. E sente che la sua fede personale si innesta in una tradizione che viene da lontano, da molto lontano, e che è costata cara a chi l'ha preceduto.

La basilica di San Sebastiano: dove la strada incontra il cielo

Sopra la catacomba di San Sebastiano sorge la basilica omonima, uno dei luoghi più venerati della Via Appia. La chiesa attuale è barocca, ricostruita nel XVII secolo, ma si innesta su una stratificazione di edifici precedenti che risalgono al IV secolo.

La prima basilica fu voluta dall'imperatore Costantino subito dopo aver concesso libertà di culto ai cristiani con l'Editto di Milano del 313. Costantino fece costruire diverse grandi basiliche a Roma, sia dentro le mura (San Giovanni in Laterano, San Pietro in Vaticano) sia fuori, sui luoghi di sepoltura dei martiri più venerati. La basilica di San Sebastiano faceva parte di questo secondo gruppo, le cosiddette "basiliche circiformi" o "basiliche cimiteriali", costruite non per il culto liturgico ordinario ma per ospitare i pellegrini che venivano a venerare le tombe dei martiri.

L'aspetto della basilica costantiniana era molto diverso da quello attuale. Era un edificio lungo e stretto, con una navata unica fiancheggiata da portici, e con un'abside semicircolare dove si trovava l'altare costruito sopra la tomba del martire. All'esterno c'era un grande portico colonnato dove i pellegrini potevano sostare, ripararsi dal sole o dalla pioggia, prepararsi alla visita delle catacombe. Nei secoli successivi, la basilica fu più volte restaurata, modificata, arricchita. Nel XIII secolo fu aggiunto il portico d'ingresso con le colonne antiche. Nel XVII secolo, il cardinale Scipione Borghese, nipote di Papa Paolo V, promosse una completa ricostruzione in stile barocco. L'interno

fu decorato con stucchi, dipinti, marmi policromi. La tomba di San Sebastiano fu collocata sotto l'altare maggiore, in una cripta accessibile ai fedeli.

L'interno della basilica attuale è un tripudio di barocco romano: colonne tortili, capitelli dorati, affreschi sulle volte, statue negli angoli. Ma questo splendore non cancella, anzi in qualche modo esalta, la memoria antica. Sotto questo rivestimento barocco riposa un martire del III secolo, un soldato che ha dato la vita per Cristo. E questa giustapposizione di epoche, questo dialogo tra antico e moderno, tra essenzialità paleocristiana e ricchezza barocca, è tipicamente romana.

Nella cappella delle reliquie, custodita in un reliquiario d'argento, si conserva una delle frecce che secondo la tradizione trafissero il corpo di Sebastiano. È una reliquia che ha attratto per secoli la devozione dei fedeli, soprattutto in tempo di peste: San Sebastiano, trafitto dalle frecce ma non ucciso, era invocato come protettore contro la pestilenza, le cui frecce invisibili colpivano improvvisamente e mortalmente.

Ma la basilica conserva anche un'altra memoria preziosa. In una cappella laterale si trova la "Platonica", un ambiente ricavato da una cisterna romana del I secolo, dove secondo la tradizione furono temporaneamente deposte le reliquie degli apostoli Pietro e Paolo. Scendendo una breve scala, si entra in questo spazio raccolto, silenzioso, dove un altare segna il punto della deposizione. Sulle pareti, pellegrini di tutti i secoli hanno lasciato graffiti, invocazioni, nomi. È un luogo di profonda emozione spirituale, un luogo dove si sente palpabile la presenza dei due grandi apostoli. Uscendo dalla basilica, il pellegrino si trova di nuovo sulla Via Appia, che da qui prosegue verso sud attraversando la campagna romana. Può scegliere di continuare a camminare ancora, addentrandosi tra i monumenti antichi, le ville romane, i tratti di selciato originale. Oppure può voltarsi e guardare verso Roma, che ora è più vicina, le cui mura sono ormai chiaramente visibili. La Via Appia lo ha accompagnato fin qui, gli ha raccontato storie di grandezza e di morte, di fede e di martirio. Gli ha fatto sentire il peso della storia, la continuità della memoria, la presenza viva del passato. Ora è pronto per il passo successivo: varcare le porte, entrare nella città, iniziare l'esperienza vera e propria di Roma.

Camminare la Via Appia oggi: un'esperienza ancora possibile

Fortunatamente, la Via Appia Antica non è solo un monumento da ammirare da lontano o da studiare sui libri. È ancora percorribile, e percorrerla a piedi resta una delle esperienze più belle che si possano fare nei dintorni di Roma.

Un tratto di circa 16 chilometri, dalla Porta San Sebastiano fino alla zona di Frattocchie, è stato preservato e in gran parte è chiuso al traffico automobilistico, soprattutto nei fine settimana.

Camminare su questo tratto significa toccare le stesse pietre che hanno toccato legionari romani, mercanti, pellegrini medievali, viaggiatori del Grand Tour. Significa sentire sotto i piedi i solchi scavati dalle ruote dei carri. Significa guardare a destra e a sinistra e vedere monumenti che hanno duemila anni o più.

Il modo migliore per fare questa esperienza è dedicarvi un'intera giornata. Si può partire la mattina presto da Porta San Sebastiano, dove inizia il tratto antico. Lungo il percorso ci sono molti punti di interesse dove sostare: le catacombe di San Callisto e di San Sebastiano (che si possono visitare solo con guida), il circo di Massenzio, il mausoleo di Cecilia Metella, la Villa dei Quintili. Ci sono anche spazi verdi dove fermarsi per un picnic, fontanelle con acqua potabile, punti panoramici da cui si gode una vista magnifica sulla campagna romana e sulle rovine.

Non è necessario essere particolarmente allenati: il percorso è pianeggiante o con lievi saliscendi, e si può fare in circa 4-5 ore camminando tranquillamente, con soste. Si può anche decidere di percorrere solo un tratto più breve, per esempio i primi 5 chilometri fino al mausoleo di Cecilia Metella, che sono i più ricchi di monumenti, e poi tornare indietro o prendere un autobus.

L'ideale è fare questa camminata in primavera o in autunno, quando il clima è mite e la campagna è fiorita o colorata dai toni caldi dell'autunno. Ma anche in inverno, in una giornata di sole, la Via Appia ha il suo fascino: la luce radente del sole basso esalta i volumi dei monumenti, l'aria è tersa, il silenzio è ancora maggiore.

Lungo il percorso, è importante prendersi il tempo di sostare, di osservare, di sentire. Non si tratta solo di "fare esercizio fisico" o di "vedere i monumenti". Si tratta di entrare in dialogo con la storia, di lasciare che le pietre parlino, di immaginare il via vai di persone che per secoli hanno animato questa strada. Si può provare a immaginare il legionario romano che marcia in formazione verso il sud, cantando le canzoni militari. Si può immaginare il mercante che trasporta anfore di vino o di olio, preoccupato per i banditi che potrebbero assalirlo. Si può immaginare il pellegrino medievale che si avvicina a Roma con il cuore pieno di speranza e di timore, portando con sé le sue preghiere e le sue necessità.

Alla fine della camminata, quando si arriva all'ultimo migliare visibile o si decide di tornare indietro, si ha la sensazione di aver compiuto qualcosa di più di una semplice passeggiata. Si ha la sensazione di aver toccato la storia, di aver camminato in un luogo sacro (nel senso più ampio del termine: sacro per la storia, per l'arte, per la fede), di aver fatto un'esperienza che ha arricchito lo spirito oltre che il corpo.

E si comprende perché gli antichi chiamarono questa strada "regina viarum". Non era solo per la sua importanza strategica, per la sua perfezione tecnica, per la sua lunghezza. Era anche per qualcosa di più sottile e profondo: per quella capacità di essere non solo infrastruttura ma anche simbolo, non solo collegamento tra luoghi ma anche percorso interiore, non solo pietra ma anche memoria.

Le voci dei viaggiatori: testimonianze sulla Via Appia

Molti viaggiatori illustri, nei secoli, hanno percorso la Via Appia e hanno lasciato testimonianza della loro esperienza. Ascoltare queste voci può aiutarci a vedere con occhi nuovi questa strada antica.

Goethe, nel suo "Viaggio in Italia", racconta di una gita sulla Via Appia fatta nell'ottobre del 1787: "Sono uscito da Roma percorrendo la Via Appia. Questi monumenti di un'epoca grandiosa si susseguono uno dopo l'altro ai lati della strada. Ma quanto sono rovinati! Eppure proprio questa rovina testimonia la grandezza di chi li costruì. Il tempo e i barbari li hanno maltrattati, ma quello che resta basta ancora a riempire l'anima di meraviglia. Ho sostato davanti al sepolcro di Cecilia Metella, ho toccato le pietre del selciato antico, ho guardato verso Roma cercando di immaginare come doveva essere questa vista duemila anni fa".

Stendhal, nelle sue "Promenades dans Rome", è più critico ma non meno affascinato: "La Via Appia è certamente la strada più celebre del mondo. Ma lo stato in cui si trova è pietoso. Le pietre sono sconnesse, molte sono state portate via per altri usi, le tombe sono crollate o ridotte a ruderi informi. Tuttavia, camminare qui è ancora un'esperienza che turba. Si sente il peso della storia, si comprende cosa significasse Roma quando dominava il mondo. E si comprende anche quanto fragile sia ogni grandezza umana".

Charles Dickens, visitando Roma nel 1845, dedica alcune pagine della sua "Pictures from Italy" alla Via Appia: "Percorrere questa strada è come camminare attraverso un cimitero infinito. A destra e a sinistra, rovine di tombe, frammenti di monumenti, iscrizioni illeggibili. Ma questa è Roma, tutta Roma è così: un immenso deposito di memorie, dove il passato è più presente del presente stesso. E tuttavia c'è qualcosa di profondamente malinconico in questa abbondanza di rovine, in questa ostentazione di morte".

Henry James, che visse a Roma per lunghi periodi, amava particolarmente la Via Appia. In una lettera a un amico scrive: "Ieri ho fatto una lunga passeggiata sulla Via Appia. Era una giornata di marzo, con quel sole luminoso e quella brezza fresca che rendono la campagna romana così bella. Ho camminato per ore, stando davanti ai monumenti, sedendomi sull'erba a leggere Orazio. E ho pensato che non c'è posto al mondo dove si senta più intensamente la continuità della civiltà umana. Qui i secoli si sovrappongono senza cancellarsi a vicenda. Qui l'antico e il moderno coesistono". Anche pellegrini meno noti hanno lasciato testimonianze toccanti. Un pellegrino francese del XIV secolo, di cui non conosciamo il nome, scrive nel suo diario: "Arrivammo alla Via Appia al tramonto. Il sole calante illuminava i monumenti dandogli un colore rosato. Ci fermammo a pregare

davanti alla basilica di San Sebastiano. Eravamo stanchi per il lungo viaggio, ma il cuore era pieno di gioia. Domani entreremo a Roma, vedremo San Pietro, toccheremo le sacre pietre. Ma già questa sera, qui sulla Via Appia, ci sentiamo arrivati. Già qui sentiamo di essere nel luogo santo". Queste voci, così diverse per epoca e sensibilità, hanno qualcosa in comune: tutte testimoniano che la Via Appia non è solo un luogo fisico ma è anche un luogo dello spirito, un luogo che tocca l'anima, che solleva domande, che apre a meditazioni profonde. Camminare sulla Via Appia oggi significa anche entrare in dialogo con questi viaggiatori del passato, sentire che si fa parte di una lunga catena di cercatori, di pellegrini, di amanti della bellezza e della storia.

Conclusione: la soglia si avvicina

Il nostro pellegrino ha percorso la Via Appia, ha visto i monumenti, ha visitato le catacombe, ha pregato nella basilica di San Sebastiano. Ora, mentre il sole comincia a declinare, si rimette in cammino verso la città. Le mura aureliane sono ormai vicine, si vedono chiaramente con le loro torri e le loro porte. Tra poche centinaia di metri dovrà scegliere: entrare da Porta San Sebastiano, che è la più vicina e la continuazione naturale della Via Appia, oppure fare un giro più largo e entrare da Porta Latina o da Porta San Giovanni.

Ma prima di decidere, si ferma ancora un momento. Guarda indietro, verso la strada che ha percorso, verso la campagna che si estende fino all'orizzonte. Poi guarda avanti, verso la città che lo attende. Sente che questo è un momento importante, un momento di passaggio. La lunga preparazione sta per finire. Sta per varcare la soglia. Sta per entrare nel cuore del mondo.

Porta con sé tutto quello che ha visto e sentito lungo la Via Appia: la grandezza di Roma antica, testimoniata dai monumenti superbi; la fede dei primi cristiani, testimoniata dalle catacombe e dai martiri; la continuità della storia, che qui non è mai veramente passata ma resta sempre presente.

Porta con sé le fatiche del cammino, ma anche la gioia dell'arrivo imminente.

E porta con sé una domanda, la domanda che ogni vero pellegrino porta nel cuore quando si avvicina a Roma: cosa troverò in questa città? Come sarò cambiato quando ne uscirò? Cosa mi dirà Roma, a me personalmente, con la mia storia, le mie domande, le mie speranze?

La Via Appia, regina delle strade, lo ha accompagnato fin qui. Ora altre strade lo attendono, altre porte, altri monumenti, altre storie. Il viaggio continua.

Ma questo primo tratto, questo avvicinamento lungo la via più antica e più nobile, resterà nella memoria come un'iniziazione, come il primo passo di un'esperienza che sarà totale, globale, trasformativa. Come il primo tocco di Roma, città eterna, caput mundi, casa dei santi e culla della civiltà.

Le porte sono vicine. È tempo di varcarle.

CAPITOLO 2

Le altre vie consolari - Le porte del mondo

Roma come centro di una ragnatela stradale

Se la Via Appia era la regina delle strade, non era certo l'unica arteria che collegava Roma al mondo. L'impero romano fu costruito non solo con le legioni e con le leggi, ma anche con le strade. Anzi, potremmo dire che le strade furono lo strumento che rese possibile sia la conquista militare sia l'amministrazione efficace di territori immensi. Senza la rete stradale romana, probabilmente l'impero non sarebbe mai potuto nascere, e certamente non avrebbe potuto durare cinque secoli. Da Roma partivano come raggi di una ruota tutte le principali vie consolari, ciascuna diretta verso una regione diversa dell'impero, ciascuna con la sua storia, la sua importanza strategica, il suo paesaggio caratteristico. Queste strade non erano solo infrastrutture: erano simboli del potere di Roma, erano strumenti di romanizzazione, erano vie attraverso cui circolavano non solo merci e soldati ma anche idee, culture, religioni.

Il nostro pellegrino, che è arrivato a Roma dalla Via Appia venendo dal Sud, potrebbe chiedersi: e se fossi venuto da un'altra direzione? Come sarebbe stato il mio viaggio? Cosa avrei visto? Quali memorie avrei incontrato? Dedicare un capitolo alle altre vie consolari non è un esercizio erudito fine a se stesso, ma è un modo per comprendere che Roma era veramente il centro del mondo, il punto verso cui convergevano tutte le strade, il cuore verso cui affluivano tutte le energie dell'impero.

Esploreremo in questo capitolo le principali vie che conducevano a Roma da nord, da ovest, da est, ciascuna con la sua identità, la sua storia, le sue trasformazioni. E vedremo come anche queste strade, come la Via Appia, furono segnate dalla presenza cristiana, divennero vie di pellegrinaggio, conservano ancora oggi tracce della loro grandezza antica.

La Via Flaminia: la porta del Nord

Se la Via Appia guardava verso il Sud e l'Oriente, la Via Flaminia guardava verso il Nord, verso quella che oggi chiamiamo l'Italia settentrionale e che nell'antichità era la Gallia Cisalpina, la Gallia "al di qua delle Alpi" rispetto a Roma. Fu costruita dal censore Gaio Flaminio nel 220 avanti Cristo, durante le guerre contro i Galli, e collegava Roma ad Ariminum (l'attuale Rimini) sulla costa adriatica, per una lunghezza di circa 300 chilometri.

La Via Flaminia aveva un'importanza strategica fondamentale. Era la strada attraverso cui passavano le legioni dirette al Nord, verso la pianura padana e poi oltre le Alpi verso la Gallia, la Germania, la Britannia. Era anche una delle vie più trafficate per il commercio: i prodotti del Nord Italia (grano, lana, metalli) scendevano a Roma lungo la Flaminia, mentre da Roma risalivano manufatti, vino, olio.

Il tracciato della Via Flaminia attraversava regioni diverse e bellissime. Uscendo da Roma per la Porta Flaminia (che oggi si chiama Porta del Popolo), la strada correva dapprima nella valle del Tevere, poi si inerpica sugli Appennini attraverso gole strette e spettacolari, superava valichi anche a quote elevate, ridiscendeva verso l'Adriatico. Era un percorso impegnativo, soprattutto nel tratto appenninico, ma di grande suggestione paesaggistica.

Lungo la Via Flaminia sorsero città importanti. Narni (l'antica Narnia), arroccata su uno sperone roccioso, dominava la gola del fiume Nera. Terni (Interamna) era un centro industriale già nell'antichità, grazie alla disponibilità di acqua. Spoleto (Spoletium) fu una colonia romana fedele anche nei momenti più difficili. Foligno, Nocera Umbra, Gubbio: tutte città che devono la loro esistenza o il loro sviluppo alla Via Flaminia.

Ma la città più importante lungo questa strada fu senza dubbio Fano (Fanum Fortunae), dove la strada raggiungeva il mare Adriatico. Qui l'imperatore Augusto fece costruire un arco trionfale che ancora oggi, restaurato, segna l'ingresso alla città vecchia. E da Fano partiva un'altra strada importante, la Via Flaminia Minor, che costeggiava l'Adriatico verso nord raggiungendo Ravenna. Per il pellegrino cristiano, la Via Flaminia aveva un significato particolare perché lungo questa strada si trovavano importanti luoghi di culto e di memoria. Il più importante era senza dubbio la basilica di Sant'Andrea a Ponzano, oggi scomparsa, ma che nel medioevo era tappa obbligata dei pellegrini diretti a Roma dal Nord. Qui si conservava una reliquia della croce di Sant'Andrea apostolo, e la devozione era tale che si sviluppò un intero borgo attorno alla basilica.

Ma soprattutto, la Via Flaminia era la strada che percorrevano i pellegrini provenienti da Francia, Germania, Paesi Bassi, tutti i paesi del Nord Europa. Per questi pellegrini, spesso in viaggio da mesi, l'arrivo alla Via Flaminia significava essere ormai vicini alla meta. Quando la strada cominciava a scendere dagli Appennini verso la valle del Tevere, quando all'orizzonte cominciavano a profilarsi le colline romane, i cuori si riempivano di gioia e di trepidazione.

Goethe, che arrivò a Roma dalla Via Flaminia nel novembre 1786, descrive questo momento con parole indimenticabili: "Quando finalmente, dopo aver attraversato l'Umbria e la Sabina, la strada cominciò a scendere e in lontananza vidi brillare la cupola di San Pietro, compresi che tutta la mia vita precedente era stata solo preparazione a questo momento. Roma mi attendeva come una madre attende il figlio che torna dopo lunga assenza".

Anche oggi, chi arriva a Roma da nord percorrendo l'autostrada A1 (che ricalca in buona parte il tracciato della Via Flaminia antica), vive un'esperienza simile. Dopo il casello di Fiano Romano, la strada corre dritta verso la città, e all'improvviso Roma appare: un addensarsi di costruzioni, cupole che emergono, il profilo dei colli. È un momento emozionante, che fa capire perché i pellegrini antichi, dopo mesi di cammino, scoppiavano in lacrime quando finalmente vedevano Roma.

La Via Aurelia: verso il mare e la Francia

Se la Flaminia guardava al Nord continentale, la Via Aurelia guardava al Nord costiero e all'Occidente. Fu costruita intorno al 241 avanti Cristo dal console Gaio Aurelio Cotta (da cui prese il nome) e collegava Roma a Pisa e poi alla Gallia meridionale, costeggiando il mar Tirreno. Era lunga circa 300 chilometri fino a Pisa, e poi venne estesa fino ad Arles in Provenza, raggiungendo una lunghezza totale di oltre 800 chilometri.

La Via Aurelia aveva un carattere completamente diverso dalla Flaminia. Mentre quest'ultima attraversava montagne e valli interne, l'Aurelia correva lungo la costa o nelle vicinanze, attraverso paesaggi marittimi di grande bellezza. Usciva da Roma per la Porta Aurelia (oggi inglobata nelle mura vaticane, vicino a San Pietro), attraversava la zona del Vaticano che all'epoca era fuori città, costeggiava il Gianicolo, poi si dirigeva verso il mare.

Il primo tratto, fino a Civitavecchia (l'antico porto di Centumcellae), attraversava la campagna etrusca, terra di antiche civiltà pre-romane. Qui sorgevano città come Caere (Cerveteri) e Tarquinia, con le loro necropoli monumentali che ancora oggi stupiscono per ricchezza e raffinatezza artistica. La presenza etrusca era così forte in questa regione che i Romani chiamarono questo mare "mare Tuscum", il mar Tirreno.

Proseguendo verso nord, la strada attraversava la Maremma, regione paludosa e malarica nell'antichità (bonificata solo nel Novecento), poi risaliva verso Pisa, città fondata dai Romani ma di origini più antiche. Da Pisa, attraversando la Liguria, raggiungeva la Provenza e da lì si collegava con le strade della Gallia che portavano fino all'Oceano Atlantico e al Reno.

Per il commercio, l'Aurelia era fondamentale. Lungo questa strada transitavano i prodotti della Gallia (vino, tessuti, ceramiche) diretti a Roma, e in senso inverso i prodotti italici diretti in Gallia. Ma ancora più importante era il traffico di persone: funzionari imperiali, soldati, mercanti, e naturalmente pellegrini.

Perché anche l'Aurelia divenne presto una via di pellegrinaggio. Il motivo principale era la presenza, proprio all'inizio della strada, della tomba di San Pietro. Il Vaticano, dove Pietro fu martirizzato e sepolto, si trovava lungo la Via Aurelia, fuori dalle mura della città. Quando Costantino, nel IV secolo, decise di costruire una grande basilica sulla tomba dell'apostolo, questa si trovò letteralmente sulla Via Aurelia, che dovette essere in parte deviata per far posto all'edificio. Inoltre, lungo l'Aurelia si sviluppò molto presto un'importante zona cimiteriale cristiana. Le catacombe di San Pancrazio, poco fuori Porta San Pancrazio (l'antica Porta Aurelia), custodivano le spoglie di questo giovane martire del III secolo, decapitato a soli quattordici anni perché si rifiutò di abiurare la fede cristiana. La devozione a San Pancrazio fu immensa nel medioevo, tanto che molti pellegrini, prima di entrare a Roma, si fermavano a pregare nella sua basilica.

Un pellegrino che arrivava da nord-ovest, dalla Francia o dalla Spagna, percorreva l'Aurelia in senso inverso rispetto alla sua numerazione antica. Scendeva dalla Provenza, attraversava la Liguria e la Toscana costiera, arrivava infine alla piana romana. Il momento in cui vedeva per la prima volta San Pietro doveva essere di incredibile emozione: quella cupola immensa, che dominava il paesaggio, era il segno tangibile che la meta era raggiunta, che la tomba dell'apostolo era lì, a pochi chilometri.

Un cronista francese del XIV secolo, che fece il pellegrinaggio a Roma, scrive: "Quando vedemmo la cupola di San Pietro brillare al sole del mattino, ci inginocchiammo tutti sulla strada e rendemmo grazie a Dio che ci aveva permesso di arrivare fin lì sani e salvi. Molti di noi piangevano. Il nostro parroco intonò il Te Deum e tutti lo cantammo con voce tremante di commozione. Poi ci rialzammo

e riprendemmo il cammino, ma ora ogni passo era più leggero, perché sapevamo che presto avremmo toccato le pietre sacre".

Anche oggi, chi arriva a Roma da ovest percorrendo la Via Aurelia moderna, prova qualcosa di simile. Quando si supera la collina di Monte Mario e si scende verso la città, San Pietro appare in tutta la sua magnificenza, dominando il paesaggio. È uno dei panorami più famosi e fotografati di Roma, ed è facile capire perché: racchiude in un'unica immagine la grandezza architettonica, la centralità religiosa, la bellezza che caratterizzano Roma.

La Via Cassia: l'antica strada etrusca

La Via Cassia era un'altra strada importante che collegava Roma al Nord, ma con un tracciato più interno rispetto alla Flaminia. Il suo nome deriva forse dal console Lucio Cassio Longino che la fece pavimentare nel 154 avanti Cristo, ma il tracciato era molto più antico, probabilmente di origine etrusca.

La Cassia usciva da Roma per Porta Trionfale (nei pressi dell'attuale Porta Cavalleggeri, vicino al Vaticano), attraversava la campagna romana verso nord-ovest, toccava importanti città etrusche come Veio (Veii), Sutri, Bolsena, poi raggiungeva Chiusi (Clusium) e da lì proseguiva verso Fiesole e Firenze. In epoca imperiale fu prolungata fino a Lucca e alla Liguria.

La caratteristica principale della Via Cassia era di attraversare il cuore dell'Etruria, quella regione che prima di Roma era stata il centro della civiltà più avanzata dell'Italia centrale. Gli Etruschi, popolo misterioso di cui ancora oggi non conosciamo con certezza le origini, avevano creato una civiltà raffinata, con città potenti, arte sviluppata, commerci estesi. Roma dovette combattere a lungo contro le città etrusche prima di sottometterle, e da loro apprese molto: tecniche di costruzione, pratiche religiose, organizzazione politica.

Percorrere la Via Cassia significava quindi attraversare un paesaggio ricco di memorie pre-romane. Veio, la città etrusca che Roma assediò per dieci anni prima di conquistarla (come una piccola Troia), mostrava ancora nel medioevo le sue mura ciclopiche e i resti dei suoi templi. Sutri, con il suo anfiteatro scavato nel tufo, testimoniava la continuità tra civiltà etrusca e romana. Bolsena, sulle rive del lago omonimo, era stata una delle dodici città della lega etrusca.

Ma la Via Cassia acquisì anche un'importanza cristiana particolare. Nei pressi di Bolsena, nel 1263, avvenne il miracolo eucaristico che portò all'istituzione della festa del Corpus Domini. Un sacerdote boemo, che dubitava della presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, vide l'ostia consacrata sanguinare durante la messa. Il corporale macchiato di sangue fu portato a Papa Urbano IV che si trovava a Orvieto, e l'anno seguente il Papa istituì la solennità del Corpus Domini per tutta la Chiesa. Il corporale si conserva ancora oggi nel Duomo di Orvieto, in un reliquiario capolavoro di oreficeria medievale.

Inoltre, lungo la Via Cassia si trovavano importanti monasteri e abbazie. L'abbazia di Sant'Antimo, vicino a Montalcino, fondata secondo la leggenda da Carlo Magno, era tappa frequente dei pellegrini. L'abbazia delle Tre Fontane, poco fuori Roma, segnava il luogo del martirio di San Paolo, dove secondo la tradizione la testa dell'apostolo, recisa dalla spada, rimbalzò tre volte a terra facendo sgorgare tre fontane.

Per i pellegrini che venivano dalla Toscana, dalla valle del Po, dalle regioni alpine, la Via Cassia era spesso preferita alla Flaminia perché attraversava zone più popolate e quindi più sicure. Nel medioevo, quando il brigantaggio era una piaga delle strade di campagna, viaggiare su strade che attraversavano città e borghi fortificati era più prudente che avventurarsi su strade che correivano in zone disabitate.

Un pellegrino inglese del XIII secolo, il cui diario è conservato nella British Library, racconta: "Lasciammo Firenze e prendemmo la Via Cassia verso Roma. Ogni sera trovavamo ospitalità in qualche monastero o in qualche ospizio per pellegrini. La strada era ben tenuta e frequentata. Incontravamo continuamente altri pellegrini, alcuni che andavano a Roma come noi, altri che ne tornavano. Con questi ultimi ci fermavamo a parlare e loro ci davano consigli su cosa vedere, dove sostare, quali reliquie venerare. Così il viaggio non era solo fatica ma anche gioia di condivisione".

La Via Tiburtina e la Via Ostiense: verso Tivoli e il mare

Oltre alle grandi vie consolari che si dirigevano lontano, verso i confini dell'impero, c'erano anche strade più brevi ma non meno importanti, che collegavano Roma a luoghi vicini ma fondamentali per la vita della città.

La Via Tiburtina, che prendeva il nome dall'antica città di Tibur (l'attuale Tivoli), usciva da Roma per Porta Tiburtina (oggi Porta San Lorenzo) e si dirigeva verso est, verso le colline che separavano la pianura romana dalle montagne dell'Appennino. Era lunga solo una trentina di chilometri, ma aveva un'importanza economica enorme perché collegava Roma alle cave di travertino di Tivoli, quel calcare bianco-dorato che fu il materiale da costruzione per eccellenza di molti edifici romani, dal Colosseo al Pantheon, dalle terme alle basiliche.

Tivoli era anche famosa per le sue ville imperiali. Villa Adriana, costruita dall'imperatore Adriano nel II secolo, era un complesso immenso (120 ettari) che riproduceva in scala ridotta i luoghi più belli che l'imperatore aveva visitato nei suoi viaggi per l'impero: c'era un canopo che ricordava quello egiziano, un pecile che ricordava quello di Atene, terme, teatri, biblioteche, padiglioni sparsi in un parco stupendo. Oggi Villa Adriana è patrimonio UNESCO e resta una delle testimonianze più straordinarie del genio architettonico romano.

Ma per i cristiani, la Via Tiburtina aveva un significato diverso: era la strada lungo cui si trovava la basilica di San Lorenzo fuori le Mura, una delle sette basiliche del pellegrinaggio romano. San Lorenzo, diacono della Chiesa di Roma, fu martirizzato nel 258 durante la persecuzione di Valeriano, bruciato vivo su una graticola. La sua tomba, veneratissima, divenne subito meta di pellegrinaggio, e Costantino vi fece costruire una basilica. Nei secoli successivi la basilica fu ampliata e abbellita, diventando uno dei luoghi più sacri di Roma.

Il pellegrino che arrivava a Roma da est, dall'Adriatico, percorreva la Via Tiburtina in senso inverso. Scendeva dalle montagne, attraversava Tivoli fermandosi magari ad ammirare le cascate del fiume Aniene, poi proseguiva verso Roma. E prima di entrare in città, sostava a San Lorenzo per pregare sulla tomba del martire, per chiedere la sua intercessione, per rendere grazie di essere arrivato fin lì.

La Via Ostiense, invece, collegava Roma al mare, precisamente alla città portuale di Ostia, alla foce del Tevere. Era una strada vitale per Roma, perché attraverso il porto di Ostia arrivavano le navi cariche di grano dall'Egitto e dall'Africa, di marmi dalla Grecia, di spezie dall'Oriente. Era lunga solo circa 30 chilometri, ma era una delle più trafficate, con un via vai continuo di carri che trasportavano merci dal porto alla città.

Per i cristiani, la Via Ostiense era sacra perché qui, sulla strada verso il mare, era stato sepolto San Paolo apostolo. Paolo, cittadino romano, non poteva essere crocifisso come Pietro, ma doveva essere decapitato. Secondo la tradizione, fu martirizzato sulla Via Ostiense nel 67 dopo Cristo, e lì fu sepolto. Sulla sua tomba, Costantino fece costruire una basilica che nei secoli successivi fu ampliata fino a diventare una delle chiese più grandi della cristianità: San Paolo fuori le Mura.

Il pellegrino che arrivava a Roma via mare, sbarcando a Ostia, percorreva la Via Ostiense incontrando subito uno dei luoghi più sacri del cristianesimo. Era un modo potente di entrare a Roma: attraverso la porta di San Paolo, l'apostolo delle genti, colui che aveva portato il Vangelo fino ai confini del mondo conosciuto.

Le porte: soglie cariche di memoria

Tutte queste strade, alla fine del loro percorso, arrivavano alle mura di Roma. E lì si trovavano le porte, quelle soglie monumentali che segnavano il passaggio dall'esterno all'interno, dal mondo a Roma, dall'ordinario allo straordinario.

Le mura che ancora oggi cingono il centro storico di Roma sono le mura aureliane, costruite dall'imperatore Aureliano tra il 270 e il 275 dopo Cristo. Prima di allora, Roma aveva vissuto per secoli senza mura: la potenza dell'impero era tale che nessun nemico osava avvicinarsi alla città. Ma nel III secolo, con le invasioni barbariche che cominciavano a premere sui confini, si ritenne

necessario fortificare anche la capitale. Le mura aureliane erano alte circa 8 metri, spesse 3,5 metri, lunghe 19 chilometri, con 381 torri e 18 porte principali.

Ogni porta corrispondeva all'arrivo di una via consolare e ne portava il nome. C'era Porta Appia (oggi Porta San Sebastiano), Porta Flaminia (oggi Porta del Popolo), Porta Aurelia, Porta Cassia, Porta Tiburtina, Porta Ostiense (oggi Porta San Paolo). Attraversare una di queste porte significava veramente entrare a Roma, lasciare il territorio dell'impero ed entrare nell'Urbs, la città per eccellenza.

Le porte non erano solo aperture nelle mura: erano monumenti. Molte erano decorate con iscrizioni, statue, rilievi. Alcune erano veri e propri archi trionfali. Porta Maggiore, per esempio, era formata dall'incrocio di due acquedotti (Aqua Claudia e Anio Novus) che sovrastavano le vie Prenestina e Labicana: un'opera di ingegneria straordinaria che mostrava la potenza di Roma anche a chi entrava. Nel medioevo e nel Rinascimento, le porte furono spesso ristrutturate e abbellite. Porta del Popolo, che accoglieva i viaggiatori provenienti dal Nord lungo la Via Flaminia, fu ricostruita nel 1562 su progetto di Michelangelo (anche se oggi vediamo soprattutto i rifacimenti barocchi di Bernini e del Valsanzibio). La facciata interna, rivolta verso la città, porta l'iscrizione "Felici faustoque ingressui" (Per un ingresso felice e fausto), augurio ai visitatori che entravano a Roma.

Porta San Paolo, alla fine della Via Ostiense, incorpora la piramide di Caio Cestio, un monumento funerario del I secolo avanti Cristo a forma di piramide egizia (Caio Cestio era stato magistrato in Egitto e volle essere sepolto in un monumento che ricordasse quella terra). Questa giustapposizione di funzioni – porta difensiva, monumento funerario, simbolo egizio in terra romana – è tipicamente romana: nulla va sprecato, tutto viene riutilizzato, le epoche si sovrappongono senza cancellarsi.

Per il pellegrino medievale, attraversare una porta di Roma era un momento carico di significato simbolico. Significava lasciare il mondo ordinario ed entrare in uno spazio sacro. Roma intera era vista come un grande santuario, la città santa per eccellenza dopo Gerusalemme. Entrare a Roma significava entrare in un luogo dove ogni pietra parlava di fede, dove ogni chiesa custodiva reliquie, dove i santi avevano camminato e i martiri avevano versato il sangue.

Spesso i pellegrini si fermavano proprio davanti alla porta, prima di varcarla. Si inginocchiavano, pregavano, chiedevano perdono dei peccati commessi durante il viaggio (e i viaggi lunghi, con le loro promiscuità forzate, i loro pericoli, le loro tentazioni, erano occasioni di peccato). Poi, purificati spiritualmente, varcavano la soglia cantando salmi o inni.

Una guida per pellegrini del XII secolo, la "Mirabilia Urbis Romae", consiglia: "Quando giungi in vista delle mura di Roma, scendi da cavallo e prosegui a piedi. Davanti alla porta dove entrerai, fermati e raccogli i tuoi pensieri. Ricorda perché sei venuto: non per curiosità, non per piacere, ma per devozione. Chiedi a Dio di purificare il tuo cuore perché tu possa essere degno di vedere le cose sante che questa città custodisce. Poi entra con umiltà e rendimento di grazie".

Voci dalle strade: testimonianze di arrivo

Molti pellegrini e viaggiatori hanno lasciato testimonianza del loro arrivo a Roma, e queste testimonianze sono preziose perché ci permettono di capire cosa si provava, quali emozioni suscitava questo momento culminante del viaggio.

Un pellegrino tedesco del XIV secolo scrive: "Quando finalmente vedemmo le mura di Roma, molti di noi scoppiarono in lacrime. Avevamo camminato per tre mesi dalle nostre terre, attraversando le Alpi nella neve, guadando fiumi, dormendo spesso all'addiaccio. Avevamo perso due compagni: uno era morto di febbre in Lombardia, un altro era stato ucciso dai briganti in Toscana. Ma ora eravamo arrivati. Roma era davanti a noi. E tutto ciò che avevamo sofferto sembrava nulla a confronto della gioia che provavamo".

Margery Kempe, una pellegrina inglese del XV secolo, una delle prime donne a lasciare un resoconto scritto del suo pellegrinaggio, racconta: "Quando varcammo Porta del Popolo ed entrammo a Roma, caddi in ginocchio e baciai il suolo. Questa terra era stata santificata dal sangue di Pietro e Paolo, di Lorenzo e Agnese, di Cecilia e Sebastiano. Camminare su questa terra era già

un privilegio immenso. Sentivo che la mia vita, qualunque cosa mi sarebbe poi accaduta, era già stata benedetta da questo momento".

Montaigne, che giunse a Roma nel 1580 non come pellegrino ma come viaggiatore curioso e intellettuale, scrive nel suo diario: "Arrivai a Roma il primo di dicembre, verso le ventidue ore.

L'emozione che provai nel vedere finalmente questa città di cui tanto avevo letto fu così forte che quasi non riuscivo a respirare. Roma! Il nome stesso ha un potere magico. Roma, dove è stata scritta la storia del mondo. Roma, dove ogni pietra racconta tremila anni. Non so se rimarrò qui settimane o mesi, ma so che questi giorni saranno tra i più importanti della mia vita".

Goethe, come abbiamo già ricordato, arrivò a Roma dalla Via Flaminia nel novembre 1786 e dedicò al suo arrivo alcune delle pagine più belle del suo "Viaggio in Italia": "Sì, sono finalmente arrivato in questa capitale del mondo! Se avessi visto Roma quindici anni fa, sarei forse stato sommerso dalla sua grandezza. Ora, a trentasette anni, con alle spalle anni di studio e di riflessione, posso guardare Roma con occhi più preparati. Ma l'emozione è comunque immensa. Sono qui, a Roma, e sento che la mia vera vita inizia solo ora. Tutto quello che ho fatto finora era solo preparazione".

Anche voci più recenti testimoniano che l'arrivo a Roma continua a suscitare emozioni profonde.

Alberto Moravia, che pure era romano e aveva visto Roma migliaia di volte, scrive in "Un'idea dell'India": "Ogni volta che torno a Roma dopo un viaggio, quando dall'aereo vedo apparire la città con le sue cupole, i suoi colli, le sue rovine, provo una stretta al cuore. È la mia città, ma è anche molto più della mia città. È una città universale, una città che appartiene a tutti e a nessuno, una città che è stata teatro di tante vite, di tante storie, che nessuno può pretendere di possederla".

Oggi: arrivare a Roma nel XXI secolo

Come si arriva a Roma oggi, nel XXI secolo? Naturalmente non più a piedi o a cavallo, come i pellegrini medievali. Non più in diligenza, come i viaggiatori del Grand Tour. Si arriva in aereo, in treno, in automobile. Ma l'esperienza dell'arrivo, pur con mezzi così diversi, conserva qualcosa di quella emozione antica.

Chi arriva in aereo all'aeroporto di Fiumicino e prende il treno "Leonardo Express" per Roma Termini, vede la città avvicinarsi gradualmente. Prima è solo una macchia indistinta all'orizzonte, poi cominciano a distinguersi i profili delle costruzioni, poi le cupole emergono sempre più nitide, finché il treno entra nella stazione e ci si trova improvvisamente nel cuore pulsante della città.

Chi arriva in automobile dall'autostrada, a seconda della direzione da cui viene, ha esperienze diverse. Chi viene da sud sulla A1 segue sostanzialmente il tracciato dell'antica Via Appia. Chi viene da nord sulla stessa A1 ricalca la Via Flaminia o la Cassia. Chi viene da ovest sulla A12 costeggia il mar Tirreno come l'antica Via Aurelia. E in ogni caso, c'è un momento in cui Roma appare: cupole, monumenti, il profilo caratteristico dei sette colli.

Chi arriva in treno da nord entra dalla stazione Termini, che si trova vicino all'antica Porta Esquilina. Da sud, dalla stazione Tiburtina, vicina all'antica Porta Tiburtina. Le stazioni ferroviarie moderne hanno sostituito le antiche porte come punti di ingresso alla città, ma la funzione simbolica resta: sono le soglie che si varcano per entrare a Roma.

E anche oggi, pur nell'era della globalizzazione e del turismo di massa, pur in un'epoca in cui si può vedere Roma su Google Street View senza nemmeno uscire di casa, l'arrivo fisico a Roma conserva una sua magia. Perché Roma non è solo un insieme di monumenti che si possono vedere in fotografia. È un'atmosfera, un'aria che si respira, una luce particolare, un modo di scorrere del tempo, un sentimento di trovarsi al centro di qualcosa di molto più grande della propria piccola vita.

Conclusione: convergere verso il centro

Tutte le strade portano a Roma, dice il proverbio antico. E in effetti, nel mondo romano, tutte le strade partivano da Roma o convergevano verso Roma. Il miliarum aureum, la colonna d'oro dorata che Augusto fece erigere nel Foro Romano, era il punto zero da cui si calcolavano tutte le distanze dell'impero. Da quel punto, idealmente, partivano tutte le vie consolari, e a quel punto tutte le strade dovevano ricondurre.

Il nostro pellegrino ha visto che, qualunque strada abbia preso per arrivare a Roma – da sud o da nord, da est o da ovest, dalla costa o dall'interno – alla fine tutte le strade convergono verso le mura, verso le porte, verso il cuore della città. E questo convergere non è solo un fatto geografico, è anche un fatto spirituale e culturale.

Roma è stata per millenni il centro verso cui convergevano le energie del mondo occidentale: energie politiche (quando era capitale dell'impero), energie economiche (quando era il più grande mercato del Mediterraneo), energie culturali (quando era il luogo dove si studiava, si scriveva, si pensava), energie spirituali (quando divenne centro della cristianità).

Anche oggi, pur in un mondo multipolare dove nessuna città può più pretendere di essere "centro del mondo" come Roma lo fu, la Città Eterna conserva questa capacità di attrarre. Ogni anno arrivano a Roma milioni di visitatori da ogni parte del mondo: pellegrini che vengono per fede, turisti che vengono per cultura, studenti che vengono per studio, artisti che vengono per ispirazione. E tutti, in qualche modo, rifanno l'esperienza antica: convergere verso un centro, avvicinarsi a qualcosa che sentono più grande di loro, cercare in Roma qualcosa che non trovano altrove.

Le vie consolari, queste strade antiche che per duemila anni hanno portato a Roma generazioni di viaggiatori, conservano ancora oggi la loro funzione simbolica. Ci ricordano che il viaggio verso Roma non è mai solo uno spostamento fisico nello spazio. È anche, e forse soprattutto, un viaggio interiore, un percorso di avvicinamento a un mistero, un cammino che trasforma chi lo compie.

Il nostro pellegrino ha percorso la sua strada. Ha visto paesaggi diversi, ha attraversato città e campagne, ha sostato davanti a monumenti e reliquie. Ora è alle porte. Le mura sono davanti a lui, la porta è aperta. Ancora pochi passi e sarà dentro, dentro Roma, dentro il cuore del mondo.

Ma prima di varcare quella soglia, si concede un ultimo momento di sosta. Guarda indietro al cammino percorso, guarda avanti alla città che lo attende. E si rende conto che questo momento di soglia, questo stare con un piede fuori e uno dentro, è forse il momento più intenso del viaggio: il momento in cui l'attesa sta per tramutarsi in compimento, in cui il desiderio sta per incontrare la realtà, in cui la ricerca sta per trovare ciò che cerca.

Poi, con un respiro profondo, varca la soglia. Entra a Roma. Il viaggio continua, ma su un altro piano, in un'altra dimensione. Ora non è più un pellegrino che si avvicina: è un pellegrino che abita, che vive, che esplora dall'interno quella città che tanto ha desiderato.

E tutte le strade che lo hanno portato fin qui – l'Appia e la Flaminia, l'Aurelia e la Cassia, la Tiburtina e l'Ostiense – ora sembrano convergere in lui, nel suo cuore, nella sua esperienza. Tutte le strade, alla fine, portano non solo a Roma città, ma a Roma esperienza, a Roma mistero, a Roma rivelazione.

Le porte sono varcate. Roma lo accoglie. Il viaggio nel cuore del mondo è appena iniziato.

CAPITOLO 3

L'orizzonte che si apre - Il primo sguardo su Roma

Il momento che precede l'arrivo

Esiste un momento nel viaggio verso Roma che nessun pellegrino, nessun viaggiatore dimentica mai. Non è il momento in cui si varca la porta della città, non è il momento in cui si entra nella prima chiesa, non è nemmeno il momento in cui si giunge alla meta finale del pellegrinaggio, la tomba di Pietro o quella di Paolo. È un momento che viene prima, un momento di sospensione, di attesa, di rivelazione: è il momento in cui, per la prima volta, Roma appare all'orizzonte.

Questo momento può avvenire in luoghi diversi a seconda della strada che si percorre. Per chi arriva dalla Via Appia, può essere sulla sommità di una delle tante colline che si susseguono nella campagna romana, forse nei pressi di Albano o di Frascati, quando lo sguardo spazia sulla pianura e in lontananza si distingue una massa di costruzioni che emerge dal verde. Per chi viene dalla Via Flaminia, può essere scendendo dagli Appennini, quando la valle del Tevere si apre e in fondo,

avvolta nella foschia dorata del pomeriggio, si intravede la città. Per chi giunge dalla Via Aurelia, può essere superando l'ultima altura prima della piana costiera, quando il profilo delle cupole si staglia contro il cielo del mattino.

Ma ovunque e comunque avvenga, questo momento ha sempre le stesse caratteristiche: è improvviso, è emozionante, è trasformativo. Un attimo prima si cammina guardando la strada davanti ai propri piedi, concentrati sulla fatica del passo, sul dolore dei muscoli, sulla sete o sulla fame. E poi, quasi senza accorgersene, si alza lo sguardo, e Roma è lì. Non ancora vicina, non ancora raggiungibile, ma presente, reale, visibile. E in quell'istante qualcosa cambia dentro, qualcosa si scioglie o si accende, qualcosa che era attesa diventa certezza.

Il nostro pellegrino, che abbiamo seguito mentre percorreva le vie consolari, mentre sostava davanti ai monumenti antichi, mentre pregava nelle catacombe, ora vive questo momento. Si è fermato, ha posato a terra il suo bastone e la sua bisaccia, si è seduto su una pietra al bordo della strada. Davanti a lui si estende un paesaggio che ha qualcosa di magico: la campagna romana con i suoi toni ocra e verdi, le sue rovine sparse qua e là come denti rotti di un gigante addormentato, i suoi acquedotti che attraversano la pianura come scheletri di pietra, e in fondo, avvolta in quella luce particolare che solo Roma possiede, la città.

Cosa vede esattamente? Dipende dalla distanza, dall'ora del giorno, dalla chiarezza dell'aria. Ma alcuni elementi sono sempre riconoscibili, sono i segni inconfondibili di Roma, quelli che nessun'altra città al mondo può offrire con la stessa densità e la stessa potenza simbolica.

Le cupole: il cielo che tocca la terra

La prima cosa che colpisce lo sguardo, anche da molti chilometri di distanza, sono le cupole. Roma è la città delle cupole come Venezia è la città dei campanili, come Firenze è la città delle torri. Ma le cupole romane hanno qualcosa di unico: sono tante, sono grandi, sono diverse l'una dall'altra eppure dialogano tra loro creando un profilo inconfondibile.

La cupola che domina tutte le altre, quella che si vede prima e da più lontano, è naturalmente quella di San Pietro. È immensa, maestosa, perfetta nelle sue proporzioni. Fu progettata da Michelangelo quando aveva più di settant'anni, al culmine della sua maturità artistica. Aveva studiato a fondo la cupola del Pantheon, l'unica cupola antica che fosse giunta intatta fino al suo tempo, e aveva studiato anche la cupola di Santa Maria del Fiore a Firenze, opera del Brunelleschi. Ma la cupola di San Pietro supera entrambe: è più grande del Pantheon e più slanciata di quella fiorentina.

Michelangelo morì nel 1564 senza veder completata la sua cupola. I lavori continuarono sotto la direzione di altri architetti, che modificarono leggermente il progetto originale innalzando il tamburo e rendendo la cupola ancora più verticale. Fu completata nel 1590, sotto il pontificato di Sisto V. E da allora domina il paesaggio di Roma, visibile da ogni punto della città e da molti chilometri all'esterno.

Guardare la cupola di San Pietro da lontano, prima ancora di entrare in città, ha sempre avuto un significato profondo per i pellegrini. Quella cupola segna il punto esatto dove è sepolto Pietro, il primo Papa, il pescatore di Galilea a cui Cristo disse: "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa". Vedere quella cupola significa vedere il centro della cristianità, il luogo da cui il Papa guida la Chiesa universale, il punto di convergenza di milioni di credenti sparsi in tutto il mondo. Ma non è l'unica cupola che si vede. Accanto ad essa, un po' più basse ma non meno belle, si distinguono altre cupole: quella ovale di Sant'Andrea della Valle, capolavoro barocco del Maderno; quella gemella di Santa Maria di Montesanto e Santa Maria dei Miracoli a Piazza del Popolo, che sembrano identiche ma non lo sono (una è circolare, l'altra ellittica, un trucco prospettico per farle sembrare uguali viste dalla piazza); quella elegante del Pantheon, così perfettamente proporzionata da sembrare semplice mentre è frutto di un'ingegneria straordinaria; quella di Sant'Andrea al Quirinale, piccola gemma del Bernini; quella di Sant'Ivo alla Sapienza, con la sua lanterna a spirale che sale verso il cielo come una preghiera fatta di pietra, opera geniale del Borromini.

Queste cupole non sono solo elementi architettonici, sono simboli. Rappresentano il cielo che si apre sulla terra, l'infinito che si fa finito, il divino che si rende visibile. Quando si costruiva una

cupola, nell'architettura cristiana, si voleva creare uno spazio che richiamasse la volta celeste, che desse a chi sta sotto la sensazione di essere sotto il cielo stesso. Non a caso, molte cupole sono decorate all'interno con stelle, con rappresentazioni del paradiso, con immagini di angeli e santi che popolano le sfere celesti.

Il pellegrino che vede per la prima volta questo profilo di cupole sente qualcosa che va oltre l'ammirazione estetica. Sente di stare guardando verso un luogo dove il cielo e la terra si toccano, dove il visibile e l'invisibile si incontrano, dove il tempo si apre all'eternità. E sente che il suo viaggio, pur nelle sue fatiche quotidiane, ha un senso che lo trascende, una meta che è anche e soprattutto spirituale.

I ruderi: la memoria che non muore

Ma oltre alle cupole, l'orizzonte di Roma offre un altro elemento caratteristico: i ruderi. Anche da lontano si distinguono le rovine degli acquedotti che attraversano la campagna, i resti di mura e di torri, le carcasse di terme e di ville. Questi ruderi hanno accompagnato il pellegrino durante tutto il suo viaggio sulle vie consolari, ma ora, vedendoli concentrati intorno alla città, assumono un significato diverso.

Questi ruderi parlano di grandezza e di decadenza, di gloria e di rovina. Parlano di un impero che dominò il mondo per secoli e poi crollò sotto il peso delle invasioni barbariche, delle guerre civili, della corruzione interna. Ma parlano anche di una civiltà che, pur nella sua fine politica, non morì mai completamente, che lasciò un'eredità così profonda da continuare a plasmare l'Occidente fino a oggi.

Gli acquedotti sono forse i ruderi più impressionanti nel paesaggio della campagna romana. Ce ne sono diversi, alcuni ancora parzialmente in piedi con i loro archi maestosi che si susseguono per chilometri. L'Acqua Claudia, iniziata dall'imperatore Caligola e completata da Claudio nel 52 dopo Cristo, portava acqua a Roma da sorgenti situate a oltre 68 chilometri di distanza. L'Anio Novus, costruito contemporaneamente, percorreva più di 86 chilometri. Questi acquedotti erano opere di ingegneria straordinarie: dovevano mantenere una pendenza costante e minima (circa 30 centimetri per chilometro) per far scorrere l'acqua per gravità, dovevano superare valli con ponti altissimi, dovevano attraversare colline con tunnel scavati nella roccia.

Quando erano funzionanti, nel periodo di massimo splendore di Roma, questi acquedotti portavano alla città circa un milione di metri cubi d'acqua al giorno, una quantità enorme che serviva non solo per bere e per usi domestici, ma soprattutto per alimentare le terme pubbliche, le fontane monumentali, i ninfei, i giardini. Roma antica era la città dell'acqua, una città dove l'acqua scorreva abbondante, dove era possibile fare il bagno gratuitamente nelle terme pubbliche, dove le fontane gettavano acqua giorno e notte senza risparmio.

Oggi, molti di questi acquedotti sono ridotti a frammenti, a tratti isolati che emergono dalla campagna o che attraversano i quartieri moderni della città. Ma anche in rovina mantengono la loro imponenza, la loro capacità di stupire. I loro archi possenti, costruiti in blocchi di tufo e di travertino, hanno resistito a secoli di intemperie, di terremoti, di saccheggi. Alcuni sono stati riutilizzati nel medioevo: le mura aureliane incorporano tratti di acquedotto, trasformando opere di pace in opere di guerra.

Oltre agli acquedotti, si vedono i resti di ville imperiali, di templi, di terme. Sono spesso solo muri scoperti, colonne spezzate, pavimenti musivi divorati dalla vegetazione. Ma anche questi frammenti parlano. Parlano di una civiltà che costruiva per l'eternità, che usava materiali nobilissimi, che impiegava i migliori architetti e artisti. E parlano anche della fragilità di ogni opera umana: per quanto solidi siano i materiali, per quanto perfetta sia la costruzione, il tempo finisce per avere la meglio, la natura finisce per riprendersi i suoi spazi.

Per il pellegrino cristiano, questi ruderi hanno un significato particolare. Sono la testimonianza visibile del "sic transit gloria mundi", così passa la gloria del mondo. L'impero romano, che sembrava eterno, è caduto. I suoi palazzi sono in rovina, i suoi templi sono distrutti o trasformati in chiese, i suoi imperatori sono polvere. Ma la Chiesa, nata piccola e perseguitata sotto quello stesso

impero, è ancora viva, è cresciuta, è diventata universale. Le cupole che si vedono all'orizzonte sono più alte e più durature delle colonne spezzate degli antichi templi.

Questa contrapposizione tra ruderi pagani e cupole cristiane non è solo retorica. È stata vissuta e meditata da generazioni di pellegrini che arrivavano a Roma. Un anonimo pellegrino inglese del XIV secolo scrive nel suo diario: "Quando vidi le rovine degli antichi romani, così grandi eppure così cadute, mi ricordai delle parole del Vangelo: 'Non passerà questa generazione prima che tutto questo avvenga'. Ma quando vidi le cupole delle chiese cristiane, ancora intatte e splendenti, mi ricordai delle altre parole: 'Su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa'. E compresi che solo ciò che è fondato su Cristo dura veramente".

Le mura: la città che si difende e si definisce

Oltre alle cupole e ai ruderi, un altro elemento caratterizza l'orizzonte di Roma vista da lontano: le mura. Le mura aureliane, con le loro torri quadrate che si susseguono a intervalli regolari, cingono ancora oggi gran parte del centro storico, definendo un perimetro che separa l'interno dall'esterno, la città dalla campagna, Roma dal resto del mondo.

Queste mura furono costruite, come abbiamo già accennato, tra il 270 e il 275 dopo Cristo dall'imperatore Aureliano. Prima di allora, Roma era vissuta per quasi sei secoli senza mura, sicura della sua invincibilità. L'ultima cinta muraria, le cosiddette mura serviane, risaliva al IV secolo avanti Cristo e ormai era stata da tempo superata dall'espansione della città. Ma nel III secolo dopo Cristo, con le prime avvisaglie delle invasioni barbariche, si rese necessario fortificare anche la capitale.

Le mura aureliane sono lunghe circa 19 chilometri e racchiudono un'area di circa 1.400 ettari. Sono alte mediamente 8 metri (in alcuni tratti arrivano a 16), spesse 3,5 metri, e sono rinforzate da 381 torri e 18 porte principali. Furono costruite in fretta, utilizzando anche materiali di recupero: in alcuni tratti si riconoscono blocchi di travertino provenienti da edifici più antichi, in altri si vedono mattoni di reimpiego. Ma nonostante questa rapidità di esecuzione, le mura furono solide ed efficaci.

Resistettero a diversi assedi. Nel 410, le mura non impedirono ai Goti di Alarico di entrare in città, ma solo perché qualcuno aprì loro le porte dall'interno, non perché le mura fossero state espugnate. Nel 537-538, durante l'assedio dei Goti guidati da Vitige contro Belisario generale bizantino, le mura ressero per oltre un anno. Nel 546, di nuovo i Goti riuscirono a entrare, ma ancora una volta per tradimento e non per rottura delle difese. Nel medioevo, le mura furono più volte restaurate e in parte ricostruite, soprattutto sotto i papi del Rinascimento che le adattarono all'uso dell'artiglieria. Vedere queste mura da lontano, prima ancora di raggiungerle, ha sempre avuto un forte impatto psicologico. Rappresentano il confine, la soglia, il limite oltre il quale si entra in un mondo diverso. All'esterno c'è la campagna, lo spazio aperto, l'incertezza. All'interno c'è la città, lo spazio organizzato, la civiltà. Le mura proteggono, ma anche definiscono: dicono cosa è Roma e cosa non lo è, chi è dentro e chi è fuori.

Per il pellegrino medievale, le mura avevano anche una valenza spirituale. Roma era vista come la "Gerusalemme d'Occidente", la città santa. Le sue mura erano quindi, in senso simbolico, le mura della città di Dio descritte nell'Apocalisse. Varcarle significava entrare in uno spazio sacro, separato dal mondo profano. Per questo molti pellegrini, come abbiamo già ricordato, si fermavano davanti alle porte a pregare prima di entrare, si confessavano, chiedevano perdono dei peccati. Volevano entrare purificati in quello spazio santo.

Oggi le mura hanno perso la loro funzione difensiva, ovviamente. La città si è estesa molto oltre, in tutte le direzioni. Dove una volta c'era campagna aperta, ora ci sono quartieri densamente abitati. Le mura sono diventate un monumento, un elemento del paesaggio urbano, attraversate da strade trafficate. Ma conservano ancora, per chi sa guardare, la loro potenza simbolica. Sono il segno di una storia lunghissima, di una città che ha dovuto più volte difendersi e definirsi, che ha conosciuto assedi e pericoli ma che è sempre sopravvissuta.

La luce: l'oro di Roma

Ma forse l'elemento più caratteristico, più inafferrabile eppure più reale dell'orizzonte romano è la luce. Roma ha una luce particolare, riconoscibile, che nessun'altra città possiede. È una luce che i pittori hanno cercato di catturare per secoli, che i fotografi inseguono ancora oggi, che ogni visitatore percepisce anche se non sempre sa definire.

È una luce dorata, calda, avvolgente. Sembra che l'aria stessa sia intrisa di particelle dorate che filtrano i raggi del sole, addolcendoli, arricchendoli. Questa qualità della luce dipende da molti fattori: la latitudine di Roma, che la pone a metà strada tra nord e sud Europa; la vicinanza del mare, che porta umidità e riflessi; il colore dominante degli edifici, costruiti in travertino e in mattoni ocra, che riflettono la luce calda; forse anche la polvere sottile che si solleva dalla terra circostante e si disperde nell'aria.

Questa luce cambia nelle diverse ore del giorno, creando atmosfere sempre diverse. All'alba, quando il sole sorge da est dietro i colli, la luce è rosata, delicata, quasi timida. Accarezza le cupole, illumina per prime le sommità delle costruzioni più alte, lasciando ancora in ombra le strade e le piazze. È un momento di grande suggestione, quando la città sembra ancora addormentata, quando il silenzio è rotto solo dal canto degli uccelli e dallo scampanio delle chiese che chiamano alle prime messe.

Nella mattinata, quando il sole sale nel cielo, la luce diventa più chiara, più definita. È il momento migliore per vedere i dettagli architettonici, per distinguere le sculture, per leggere le iscrizioni. I fotografi professionisti sanno che questa è la "golden hour" della mattina, l'ora in cui la luce è perfetta per fotografare monumenti.

A mezzogiorno, quando il sole è allo zenit, la luce diventa abbagliante, quasi violenta. È il momento in cui Roma sembra fermarsi, quando le strade si svuotano e chi può cerca l'ombra e il riposo. Non è il momento migliore per visitare la città: il caldo è forte, la luce è troppo cruda, i contrasti troppo netti. È meglio sostare, riposare, aspettare che il sole cominci a declinare.

Il pomeriggio, soprattutto nel tardo pomeriggio, la luce torna a essere magica. Si fa più dorata, più avvolgente. Le ombre si allungano, creando giochi di chiaroscuro. I colori si accendono: l'ocra del travertino diventa oro, il rosso dei mattoni diventa fuoco, il verde dei pini diventa smeraldo. È in questo momento che Roma mostra tutta la sua bellezza, che rivela perché è stata chiamata "città eterna", "caput mundi", "la più bella del mondo".

E poi c'è il tramonto, forse il momento più spettacolare di tutti. Quando il sole scende verso ovest, dietro il Gianicolo e il Vaticano, il cielo si tinge di colori incredibili: rosa, arancio, viola, rosso. Le nuvole, se ci sono, diventano tavolozze di pittore. E la città, illuminata da questa luce radente, sembra trasfigurata, sembra non appartenere più completamente alla terra ma essere sospesa tra terra e cielo, tra tempo ed eternità.

Questa luce ha ispirato generazioni di artisti. I pittori del Seicento e del Settecento, soprattutto quelli del cosiddetto "vedutismo" (Canaletto, Pannini, Piranesi), cercavano di catturare questa luce nei loro dipinti. Gli impressionisti francesi che venivano a Roma restavano affascinati da come la luce trasformasse continuamente i monumenti. I fotografi contemporanei sanno che Roma è una delle città più fotogeniche del mondo proprio per questa qualità della luce.

Ma la luce di Roma non è solo un fatto estetico. Ha anche una dimensione spirituale, simbolica. La luce è da sempre, in tutte le tradizioni religiose, simbolo del divino. "Dio è luce e in lui non ci sono tenebre", dice la prima lettera di Giovanni. Cristo si definisce "luce del mondo". La liturgia pasquale celebra il cero acceso come simbolo di Cristo risorto che vince le tenebre della morte.

A Roma, questa dimensione simbolica della luce si fa particolarmente evidente. Le chiese sono spesso costruite in modo da catturare e modulare la luce in modo simbolico. La luce che entra da oriente all'alba illumina l'altare, ricordando Cristo "sole di giustizia" che sorge. Le cupole sono forate da finestre che lasciano entrare la luce dall'alto, creando l'impressione che la luce venga dal cielo. Le vetrate colorate trasformano la luce bianca del sole in un arcobaleno di colori, creando un'atmosfera che sembra già appartenere al paradiso.

Il pellegrino che vede Roma per la prima volta immersa in questa luce particolare sente, spesso senza saperlo formulare a parole, che c'è qualcosa di speciale in questa città. Non è solo la storia, non è solo l'arte, non è solo la fede. È anche questa luce, questa qualità dell'aria, questa atmosfera che fa di Roma un luogo unico al mondo.

Il paesaggio dei colli: la topografia sacra

Guardando verso Roma da lontano, anche senza conoscere la topografia della città, si intuisce che non è una città piatta. Si distingue un susseguirsi di alture, di colline, di piccole montagne che creano un paesaggio mosso, vario, articolato. Sono i famosi sette colli di Roma, quella caratteristica geografica che fin dalle origini ha determinato l'identità e lo sviluppo della città.

I sette colli – Palatino, Campidoglio, Aventino, Celio, Esquilino, Viminale, Quirinale – non sono montagne nel senso proprio del termine. Sono piuttosto alture modeste, che si elevano tra i 40 e i 50 metri sopra la valle del Tevere. Ma in una pianura come quella del Lazio, anche queste modeste elevazioni sono significative. Permettevano una migliore difesa, offrivano punti panoramici, creavano microclimi diversi.

Secondo la leggenda, Roma fu fondata sul Palatino da Romolo nel 753 avanti Cristo. Archeologia e storia confermano che effettivamente sul Palatino si sviluppò uno dei primi insediamenti, forse già nel X secolo avanti Cristo. Nel corso dei secoli, la città si espanse occupando gli altri colli, fino a comprendere tutte e sette le alture entro una unica cinta muraria.

Ogni colle sviluppò una sua identità, una sua vocazione. Il Palatino divenne la residenza degli imperatori: qui furono costruiti i palazzi imperiali, qui vissero Augusto, Tiberio, Caligola, Nerone, Domiziano. Il Campidoglio divenne il cuore religioso e politico: qui sorgeva il tempio di Giove Capitolino, il più importante di Roma, qui si riuniva il Senato. L'Aventino fu colle della plebe e poi della aristocrazia. Il Celio fu abitato da famiglie patrizie. L'Esquilino ospitava quartieri popolari. Il Viminale e il Quirinale furono residenziali e poi sedi di terme monumentali.

Questa topografia non è solo un dato geografico. Ha un significato simbolico profondo. I sette colli rappresentano la Roma "antica e sacra", la Roma delle origini, la Roma che si distingue da tutto il resto del mondo. Quando si dice "Roma", si intende innanzitutto la città dei sette colli. Tutto ciò che sta fuori, anche se costruito dai romani, non è propriamente Roma, è suburbio, periferia.

Il pellegrino che guarda verso Roma e cerca di distinguere i profili dei colli, sta guardando verso il cuore della città, verso il suo nucleo originario, verso il luogo dove tutto è cominciato. E anche se da lontano non riesce a distinguere quale colle è quale, anche se le costruzioni moderne hanno cancellato molte delle differenze topografiche, sente che quella città ha una tridimensionalità, una complessità, una stratificazione che la rende diversa da una città di pianura.

I pittori vedutisti, quando ritraevano Roma, amavano salire sui colli per avere punti di vista panoramici. Dal Gianicolo, dal Pincio, dall'Aventino, dal Palatino si godono viste magnifiche sulla città. Si vede come Roma non sia piatta, ma sia un susseguirsi di alture e avvallamenti, di cupole che emergono e poi spariscono dietro una collina, di prospettive che cambiano continuamente a seconda del punto di osservazione.

Anche oggi, chi visita Roma dovrebbe prendersi il tempo di salire sui colli, di guardare la città dall'alto. Si capisce meglio la sua struttura, si colgono connessioni che dal basso sfuggono, si ha una visione d'insieme che aiuta a orientarsi. E si capisce anche perché questa città fu chiamata "città dei sette colli", perché questa caratteristica topografica fu così importante da diventare uno dei suoi simboli distintivi.

Voci di viaggiatori: il primo sguardo

Molti viaggiatori hanno descritto il momento in cui hanno visto Roma per la prima volta da lontano. Queste testimonianze sono preziose perché ci restituiscono l'emozione viva di quell'istante, ci fanno capire cosa si provava, cosa si percepiva.

Goethe, nel suo "Viaggio in Italia", dedica pagine bellissime a questo momento. Scrive: "Quando finalmente, superata l'ultima collina, Roma apparve davanti ai miei occhi, rimasi senza parole. Non

era come me l'ero immaginata, eppure era esattamente come doveva essere. Tutto ciò che avevo letto, tutto ciò che avevo studiato, tutte le stampe che avevo visto, tutto si componeva ora in una visione unica e reale. E sentii che tutta la mia vita precedente era stata solo preparazione a questo momento, che solo ora la mia vera formazione poteva cominciare".

Chateaubriand, scrittore francese romantico che visitò Roma all'inizio dell'Ottocento, scrive nelle sue memorie: "Alla vista di Roma piansi. Tutti i sogni della mia giovinezza mi si presentarono insieme. Non vedevo la città moderna, vedevo Roma antica, quella dei Cesari, quella che avevo amato attraverso Virgilio e Tacito. E vedevo anche Roma cristiana, quella dei martiri e dei papi. Le due Rome si sovrapponevano nella mia immaginazione, creando un'emozione che non saprei descrivere".

Henry James, in una lettera a un amico, racconta: "Il primo sguardo su Roma è qualcosa che non si dimentica. Io l'ho visto dalla via Flaminia, in una mattina di novembre, con quella luce dorata che solo Roma possiede. La cupola di San Pietro dominava tutto, e intorno ad essa un mare di altre cupole, di torri, di rovine. E pensai: qui è dove voglio vivere, qui è dove posso veramente essere me stesso, qui è dove finalmente trovo quello che cerco".

Sigmund Freud, che visitò Roma più volte e che ebbe con questa città un rapporto complesso (per anni sognò di andarci ma trovava sempre scuse per rimandare), scrisse: "Quando finalmente mi decisi ad andare a Roma e la vidi per la prima volta, compresi perché avevo rimandato così a lungo. Roma rappresentava per me l'oggetto del desiderio per eccellenza, e come tutti gli oggetti di desiderio assoluto, faceva paura. Vedere Roma significava dover confrontarsi con tutte le mie fantasie, tutti i miei ideali, tutte le mie proiezioni. Era un'esperienza psicologicamente impegnativa".

Anche un semplice pellegrino medievale, di nome Gregorio, di cui ci è giunto un diario frammentario, scrive: "Quando vidi le torri e le cupole di Roma, caddi in ginocchio e baciai la terra. Avevo camminato per tre mesi dalle terre di Borgogna. Avevo attraversato le Alpi nella neve, guadato fiumi in piena, dormito all'addiaccio. Due dei miei compagni erano morti lungo la strada. Ma ora ero arrivato. Roma era davanti a me. E tutto ciò che avevo sofferto sembrava nulla".

Queste voci così diverse – il poeta tedesco, lo scrittore francese romantico, il romanziere americano, lo psicoanalista viennese, il pellegrino medievale – hanno un filo comune: tutte testimoniano che vedere Roma per la prima volta è un'esperienza che tocca profondamente, che non lascia indifferenti, che segna un prima e un dopo nella vita.

Il sentimento dell'arrivo: gioia, timore, trasformazione

Ma cosa si prova esattamente in quel momento? Quali sentimenti si mescolano nell'animo di chi vede Roma per la prima volta? Le testimonianze ci parlano di un intreccio complesso di emozioni. C'è innanzitutto la **gioia**. È la gioia del viaggiatore che vede finalmente la meta che ha tanto desiderato e cercato. È la gioia di chi ha portato a termine un'impresa difficile, di chi ha superato ostacoli e pericoli. È una gioia fisica, quasi infantile: il cuore che batte più forte, il sorriso che si allarga sul volto, magari le lacrime che sgorgano dagli occhi. È una gioia che esplode, che si manifesta, che chiede di essere condivisa.

Ma c'è anche il **timore**. Non la paura nel senso di terrore, ma il timore reverenziale, quello che in latino si chiama "timor" e che è misto di rispetto e di consapevolezza della propria piccolezza.

Roma è grande, è importante, è carica di storia e di significato. Chi sono io, piccolo viaggiatore, piccolo pellegrino, di fronte a questa grandezza? Sarò all'altezza? Riuscirò a comprendere? Riuscirò a cogliere ciò che questa città ha da offrire?

C'è poi la **gratitudine**. Gratitudine per essere arrivati sani e salvi, nonostante i pericoli del viaggio. Nel medioevo i viaggi erano pericolosi: ci si poteva ammalare, si poteva essere derubati, si poteva morire. Arrivare a destinazione non era scontato. Anche oggi, pur con i mezzi moderni che hanno ridotto drasticamente i rischi, c'è un senso di gratitudine per l'opportunità di essere lì, di vedere con i propri occhi ciò che molti possono vedere solo in fotografia, di vivere un'esperienza che non tutti possono permettersi.

C'è anche la **nostalgia anticipata**. Sembra un paradosso: come si può provare nostalgia di qualcosa che si sta appena per vivere? Eppure è così. Nel momento in cui si vede Roma per la prima volta, si sa già che prima o poi si dovrà ripartire, si dovrà lasciare questa città. E questa consapevolezza della transitorietà tinge di malinconia anche la gioia del presente. È la stessa sensazione che si prova quando si inizia una vacanza bellissima: si è felici, ma si sa già che finirà.

E c'è infine la **trasformazione**. È forse il sentimento più sottile ma più profondo. Nel momento in cui si vede Roma, si sente che qualcosa dentro sta cambiando, che non si è più esattamente la stessa persona che si era prima. È come se un velo si sollevasse dagli occhi, come se si cominciasse a vedere il mondo in modo diverso. Molti viaggiatori parlano di una sorta di "rinascita" legata all'arrivo a Roma. Goethe parla esplicitamente di sentirsi "rinato". Altri usano espressioni diverse ma con lo stesso significato: "sento di cominciare una nuova vita", "è come se finora avessi dormito e ora mi svegliassi", "comprendo che tutto ciò che ho fatto finora era preparazione".

Questa trasformazione non è magica, non è istantanea e totale. Ma è reale. Roma ha questo potere: di mettere in crisi le certezze, di aprire nuove domande, di far vedere possibilità che prima non si vedevano. E questo processo comincia già nel momento del primo sguardo, quando la città si rivela all'orizzonte e qualcosa dentro di noi risponde a quella rivelazione.

Sostare prima di entrare

Il nostro pellegrino, dopo aver guardato a lungo verso Roma, dopo aver lasciato che i suoi occhi si riempissero di quella vista, dopo aver sentito tutto il tumulto di emozioni che abbiamo descritto, fa una cosa saggia: non si precipita immediatamente verso le porte. Sosta ancora un po'.

Questa sosta non è perdita di tempo. È preparazione. È il momento in cui si raccolgono i pensieri, si ordinano i sentimenti, ci si prepara interiormente a ciò che sta per accadere. È come quando, prima di entrare in una chiesa importante, ci si ferma sulla soglia a prendere fiato, a raccogliersi, a predisporre l'animo.

Molte guide per pellegrini medievali raccomandavano questa sosta. Suggerivano di fermarsi in vista di Roma, di pregare, di fare un esame di coscienza, di chiedere perdono dei peccati. Alcuni suggerivano di recitare salmi particolari, per esempio il salmo 122: "Quale gioia quando mi dissero: andremo alla casa del Signore. E ora i nostri piedi si fermano alle tue porte, Gerusalemme!". O il salmo 84: "Quanto sono amabili le tue dimore, Signore degli eserciti! L'anima mia anela e desidera gli atri del Signore".

Anche chi non è pellegrino religioso può trarre beneficio da questa sosta. Può essere semplicemente un momento per metabolizzare l'emozione, per godere ancora un po' dell'attesa prima che si trasformi in esperienza concreta, per fissare nella memoria questo istante che non tornerà più – il primo sguardo su Roma.

Durante questa sosta, il pellegrino può anche guardare i suoi compagni di viaggio, se ne ha. Può scambiare con loro parole di gioia, di incoraggiamento, di condivisione. Il viaggio verso Roma si fa spesso in compagnia, e questa compagnia crea legami che vanno oltre la semplice convenienza pratica. Si diventa amici, fratelli nel cammino. E condividere questo momento del primo sguardo su Roma rafforza questi legami.

Oppure, se si viaggia soli, si può semplicemente stare con se stessi, in silenzio, lasciando che i pensieri scorrano liberamente. Si può ripensare al percorso fatto, alle tappe attraversate, alle persone incontrate, alle difficoltà superate. Si può pensare a chi si è lasciato a casa, alla famiglia, agli amici, alle responsabilità che si riprenderanno al ritorno. Si può pensare al senso di questo viaggio, a cosa si cerca, a cosa si spera di trovare.

E poi, quando si sente che è il momento giusto, ci si alza, si riprende il bastone e la bisaccia, e si ricomincia a camminare. Ma ora il passo è diverso. Non è più il passo pesante di chi ha ancora molta strada da fare. È il passo di chi è quasi arrivato, di chi sa che tra poco varicherà la soglia, di chi sente che il suo desiderio sta per essere esaudito.

Le mura sono sempre più vicine. Si cominciano a distinguere i dettagli: le torri, le porte, le figure delle persone che entrano ed escono. Si sente il rumore della città che si fa più forte: voci, rumori di carri, campane che suonano. Si respira un'aria diversa, più densa, più carica di presenze umane. E finalmente, dopo tutti questi giorni, tutte queste settimane, talvolta tutti questi mesi di viaggio, il pellegrino arriva davanti alla porta. La soglia è lì, a pochi passi. Basta un ultimo sforzo, un ultimo passo, e sarà dentro. Sarà a Roma. Sarà nel cuore del mondo.

Ma questo momento, il momento del varcare la soglia, merita un capitolo a sé. Perché varcare la porta di Roma non è un gesto banale. È un rito di passaggio, è un attraversamento simbolico, è l'ingresso in uno spazio che è insieme fisico e spirituale, geografico e mistico.

Per ora, il nostro pellegrino è ancora fuori. È sulla soglia. Tra il non-ancora e il già. Tra l'attesa e il compimento. Tra il desiderio e la realtà.

E questo momento di sospensione, questo stare sulla soglia, è forse il momento più intenso di tutto il viaggio. È il momento in cui il cuore batte più forte, in cui il respiro si fa più corto, in cui si sente che la vita sta per cambiare.

Roma è lì. Le sue mura, le sue cupole, la sua luce, la sua memoria, la sua promessa. E il pellegrino è qui, stanco ma felice, provato ma trasformato, solo ma insieme a tutti quelli che prima di lui hanno fatto questo stesso viaggio, hanno provato queste stesse emozioni, hanno varcato queste stesse soglie.

Il viaggio continua. Anzi, il vero viaggio sta per cominciare.

CAPITOLO 4

Voci di pellegrini - L'arrivo a Roma

Introduzione: l'esperienza attraverso le parole

Nei capitoli precedenti abbiamo seguito il nostro pellegrino immaginario mentre si avvicinava a Roma, percorrendo le vie consolari, vedendo per la prima volta all'orizzonte il profilo della città. Abbiamo cercato di descrivere le emozioni, le sensazioni, i pensieri che accompagnano questo momento culminante del viaggio. Ma le nostre parole, per quanto cerchino di essere evocative e accurate, restano sempre parole scritte oggi, nel XXI secolo, da chi cerca di immaginare un'esperienza che non può più vivere nello stesso modo in cui la vivevano i pellegrini antichi.

Per questo motivo, prima di varcare effettivamente la soglia di Roma, prima di entrare nella città vera e propria, vogliamo dedicare un capitolo intero alle voci dirette di chi questo viaggio lo ha fatto davvero, attraverso i secoli. Vogliamo dare spazio alle testimonianze, ai diari, alle lettere, alle memorie di pellegrini e viaggiatori che hanno lasciato traccia scritta della loro esperienza.

Queste voci sono preziose per molte ragioni. Innanzitutto, ci restituiscono l'autenticità dell'esperienza vissuta: non sono ricostruzioni immaginarie ma testimonianze dirette. Ci permettono di sentire il tono emotivo reale, le parole effettivamente usate, i dettagli concreti che nessuna ricostruzione può inventare. Ci mostrano come l'esperienza dell'arrivo a Roma, pur nelle differenze storiche e culturali, abbia alcuni elementi costanti che attraversano i secoli. E ci fanno comprendere che il nostro pellegrino immaginario, in realtà, non è affatto immaginario: è la sintesi di migliaia, di milioni di pellegrini reali che prima di noi hanno fatto questo stesso viaggio.

Le testimonianze che presenteremo coprono un arco temporale molto ampio: dal Medioevo fino al XXI secolo. Alcune sono di grandi scrittori e intellettuali, nomi che tutti conoscono. Altre sono di pellegrini umili, di cui a malapena conosciamo il nome. Ma tutte hanno lo stesso valore testimoniale, tutte ci parlano di un incontro con Roma che ha segnato una vita.

Non seguiremo un ordine strettamente cronologico, ma cercheremo di raggruppare le testimonianze per temi, per affinità di esperienza, per risonanze emotive. Alcune voci ritorneranno più volte, perché hanno lasciato testimonianze su aspetti diversi dell'esperienza. E in alcuni casi integreremo

le citazioni con brevi note di contesto, per aiutare il lettore a comprendere meglio in quale situazione furono scritte.

Voci medievali: la Roma dei pellegrini della fede

Il Medioevo fu per eccellenza l'epoca dei pellegrinaggi. Andare in pellegrinaggio era considerato un atto di devozione altissimo, a volte imposto come penitenza per peccati gravi, altre volte intrapreso spontaneamente per sciogliere un voto o chiedere una grazia. I tre grandi pellegrinaggi cristiani erano Gerusalemme (il più prestigioso ma anche il più pericoloso e costoso), Santiago de Compostela, e Roma.

Roma aveva un'importanza particolare perché qui erano sepolti gli apostoli Pietro e Paolo, qui si conservavano innumerevoli reliquie, qui risiedeva il Papa, successore di Pietro e capo della Chiesa universale. I Giubilei, istituiti da Papa Bonifacio VIII nel 1300, rendevano il pellegrinaggio a Roma ancora più attraente perché promettevano l'indulgenza plenaria a chi visitasse le basiliche maggiori.

Un pellegrino franco del XII secolo, di nome Guillaume, lasciò un breve diario del suo viaggio a Roma. Scrive:

"Partimmo da Chartres il giorno dopo Pasqua, eravamo in dodici. Attraversammo la Francia, le Alpi, la Lombardia. Il viaggio fu lungo e penoso. Perdemmo un compagno per febbre presso Milano, un altro fu derubato dai briganti presso Piacenza. Ma il Signore ci protesse e arrivammo in vista di Roma il giorno di San Giovanni Battista.

Quando vedemmo le torri e le mura della città santa, ci fermammo tutti insieme e cantammo il Te Deum con le lacrime agli occhi. Il nostro capo, che aveva già fatto questo pellegrinaggio da giovane, ci disse: 'Fratelli, togliete le scarpe e camminate scalzi gli ultimi passi fino alla porta. Questa terra è stata santificata dal sangue dei martiri, merita il nostro rispetto.'

Così facemmo. Entrammo per la Porta del Popolo scalzi, cantando salmi. La gente ci guardava, alcuni ci davano l'elemosina credendoci poveri, ma noi non eravamo poveri, eravamo solo pellegrini felici di essere arrivati alla meta."

Margery Kempe, una donna inglese vissuta tra il 1373 e il 1438, fu una delle prime donne a lasciare un'autobiografia in inglese. Era una donna sposata con quattordici figli, ma a un certo punto della sua vita ebbe visioni mistiche e decise di dedicarsi completamente a Dio. Fece pellegrinaggi a Gerusalemme, a Santiago e a Roma. Del suo arrivo a Roma scrive:

"Quando entrai a Roma, mi prostrai sul suolo e baciai la terra piangendo copiosamente. Le persone mi guardavano stupite e alcuni pensavano fossi pazza. Ma io non mi curavo del loro giudizio. Sapevo di essere nel luogo più santo della cristianità dopo Gerusalemme, sapevo che qui Pietro e Paolo avevano versato il loro sangue per Cristo, sapevo che qui il Santo Padre risiedeva come vicario di Cristo in terra.

Andai subito alla basilica di San Pietro. Quando entrai e vidi la grandezza di quella chiesa, quando pensai che sotto quelle pietre riposava l'apostolo a cui Cristo aveva detto 'Tu sei Pietro', caddi in uno stato di estasi. Il Signore mi parlò e mi disse: 'Figlia mia, qui è la casa del mio servo Pietro. Qui molti hanno trovato la via per venire a me. Anche tu qui troverai conforto e guida.'

Rimasi a Roma molte settimane, visitando le chiese, pregando sulle tombe dei martiri, ricevendo la benedizione del Papa. E ogni giorno ringraziavo Dio per avermi concesso la grazia di essere lì."

Un pellegrino tedesco anonimo del XIV secolo, il cui diario è conservato nella biblioteca di Monaco, racconta:

"Il nostro pellegrinaggio a Roma fu lungo e difficile. Partimmo da Colonia in primavera ed arrivammo a Roma all'inizio dell'inverno. Eravamo partiti in venti, arrivammo in quattordici. Quattro morirono di malattia lungo la strada, uno annegò guadando un fiume, uno fu ucciso dai banditi.

Quando finalmente vedemmo Roma, alcuni di noi piansero di gioia, altri rimasero in silenzio troppo commossi per parlare. Io caddi in ginocchio e pregai: 'Signore, ti ringrazio per avermi portato fin qui sano e salvo. Accogli il mio pellegrinaggio come offerta per i miei peccati e per i miei morti.'

Entrammo in città cantando l'inno 'Urbs beata Jerusalem', anche se sapevamo che Roma non è Gerusalemme. Ma Roma è la Gerusalemme d'Occidente, la città dove i martiri hanno testimoniato la fede, dove la Chiesa ha la sua sede.

Visitammo le sette basiliche in sette giorni, secondo l'usanza. Ad ogni basilica pregammo per un'ora, accendemmo candele, lasciammo offerte. La povertà delle nostre borse non ci impedì di essere generosi, perché non eravamo venuti a Roma per risparmiare denaro ma per guadagnare il cielo.

Quando fu tempo di ripartire, mi sentii diviso. Una parte di me voleva restare per sempre in quella città santa. Un'altra parte sapeva che dovevo tornare alla mia famiglia, ai miei doveri. Ma sapevo anche che una parte di me sarebbe rimasta per sempre a Roma, e che Roma sarebbe rimasta per sempre in me."

Voci rinascimentali: la scoperta dell'antico

Il Rinascimento portò un cambiamento radicale nel modo di vedere Roma. Accanto alla Roma cristiana, meta di pellegrinaggi religiosi, emerse con forza la Roma antica, oggetto di studio, di ammirazione, di imitazione. Gli umanisti venivano a Roma non solo (o non tanto) per venerare le reliquie, ma per studiare le iscrizioni antiche, per misurare i monumenti, per cercare di comprendere come vivevano gli antichi romani.

Erasmus da Rotterdam, il grande umanista olandese, visitò Roma nel 1509. In una lettera a un amico scrive:

"Sono finalmente a Roma, e confesso che l'emozione che provo supera ogni mia aspettativa. Credevo di venire qui come studioso, per vedere le rovine antiche, per leggere le iscrizioni, per visitare le biblioteche. E tutto questo lo sto facendo con immenso piacere.

Ma non avevo previsto l'impatto emotivo che questa città avrebbe su di me. Camminare nel Foro, dove Cicerone arringava la folla, dove Cesare fu pugnalato, dove si decidevano i destini del mondo, mi riempie di una reverenza che non so spiegare. Toccare le pietre del Colosseo, immaginare i giochi che lì si svolgevano, la folla che gridava, i gladiatori che combattevano, mi fa sentire parte di una storia che trascende la mia piccola vita.

E poi ci sono le chiese, i monasteri, le reliquie. Non sono un uomo particolarmente devoto, lo confesso. Ma qui a Roma, dove ogni pietra parla di fede, dove il cristianesimo ha le sue radici più profonde, sento qualcosa che va oltre la ragione. Forse è questo che chiamano il *genius loci*, lo spirito del luogo.

Temo che quando lascerò Roma, una parte di me vorrà tornarci sempre. Questa città ha il potere di catturare l'anima."

Michel de Montaigne, filosofo francese, visitò Roma nel 1580-81 durante un lungo viaggio in Italia intrapreso per ragioni di salute (soffriva di calcoli renali e cercava le acque termali). Il suo diario di viaggio, scoperto e pubblicato solo nel XVIII secolo, contiene osservazioni acute e personali su Roma. Scrive:

"Arrivai a Roma la sera del 30 novembre 1580. Ero stanco, malato, di cattivo umore. Ma quando la mattina dopo uscii dalla locanda e vidi il Pantheon illuminato dal sole, tutto cambiò.

Non so spiegare razionalmente cosa accadde. Io sono un uomo scettico, poco incline agli entusiasmi. Ma quella mattina, davanti a quel tempio perfetto costruito diciassette secoli fa, sentii qualcosa che raramente avevo sentito: un senso di comunione con l'umanità intera, passata e presente.

Roma mi ha insegnato l'umiltà. Io che credevo di sapere, di aver letto abbastanza, di aver capito, qui ho scoperto quanto poco so. Ogni angolo di questa città nasconde saperi che una vita non basta a esplorare.

Ma Roma mi ha anche insegnato la grandezza dell'uomo. Noi, piccole creature mortali, siamo capaci di costruire opere che sfidano i millenni. Il Pantheon è lì da quasi duemila anni, e sarà ancora lì quando io sarò polvere da secoli. Questo mi consola e mi esalta insieme.

Ho deciso di restare a Roma più a lungo del previsto. Le acque termali possono aspettare. Roma non può."

Voci del Grand Tour: la formazione dell'anima

Nel Seicento e soprattutto nel Settecento, il Grand Tour divenne una tappa quasi obbligata nella formazione dei giovani aristocratici europei, soprattutto inglesi. Si viaggiava per mesi, a volte per anni, visitando le grandi città d'arte italiane. E Roma era sempre la meta principale, il culmine del viaggio.

Johann Wolfgang von Goethe arrivò a Roma il 1° novembre 1786. Aveva 37 anni e sentiva che la sua vita era a una svolta. Era fuggito da Weimar, dalla corte, dagli obblighi sociali, per dedicarsi totalmente all'arte e alla scrittura. Il suo "Viaggio in Italia" è uno dei più grandi diari di viaggio mai scritti. Dell'arrivo a Roma scrive:

"Finalmente sono giunto a questa capitale del mondo! Se avessi visto Roma quindici anni or sono, prima di aver veduto altro, sarei stato forse sommerso da quest'oceano di grandezza. Ora, che da tre mesi percorro l'Italia e che il mio sguardo e la mia mente si sono esercitati sulle opere d'arte, posso guardare Roma con più preparazione.

Tuttavia l'emozione è immensa. Sono qui, e sento che solo ora comincia la mia vera vita. Tutto quello che ho fatto prima era preparazione. Qui posso finalmente essere me stesso, posso studiare, posso creare, posso diventare l'artista che ho sempre voluto essere.

Roma è per me come una seconda nascita. Ho lasciato indietro il vecchio Goethe, l'uomo dei compromessi e degli obblighi. Qui nasce un Goethe nuovo, libero, dedicato solo alla bellezza e alla verità.

Ogni giorno scopro meraviglie. Ieri ho visto il Pantheon e sono rimasto un'ora seduto lì dentro, semplicemente guardando. Oggi ho camminato nel Foro e mi sono immaginato Cicerone che arringava la folla. Domani visiterò San Pietro e cercherò di comprendere la grandezza di Michelangelo.

Non so quanto resterò a Roma. Forse settimane, forse mesi. Ma so che questi saranno i giorni più importanti della mia vita."

Goethe rimase a Roma fino all'aprile 1788, quasi due anni. E tornò più volte negli anni successivi. Roma divenne per lui una sorta di patria spirituale, il luogo dove aveva trovato se stesso.

Stendhal (pseudonimo di Henri Beyle) arrivò a Roma per la prima volta nel 1817. Era un uomo inquieto, appassionato, sempre alla ricerca di emozioni intense. Il suo libro "Promenades dans Rome" è un misto di diario di viaggio, saggio storico e confessione personale. Scrive:

"Arrivo a Roma. Finalmente! Ho desiderato questo momento per anni. Da bambino leggevo Tito Livio e sognavo di camminare dove avevano camminato gli eroi dell'antica Roma. Da giovane leggevo Chateaubriand e sognavo le rovine romantiche, i tramonti dorati, le passioni italiane. E ora sono qui. E devo confessare che la realtà supera ogni immaginazione.

Roma ha un potere particolare sull'anima sensibile. È una città che non lascia indifferenti. O la si ama o la si odia, ma non si può restare neutrali. Io l'amo. L'amo con una passione che mi sorprende. Amo le sue rovine che parlano di grandezza passata. Amo le sue chiese che traboccano di arte. Amo le sue piazze dove la vita scorre con quel ritmo particolare che solo Roma possiede. Amo persino le sue contraddizioni: la grandezza accanto alla miseria, la bellezza accanto al degrado, il sacro accanto al profano.

Qui a Roma mi sento vivo come non mi sono mai sentito altrove. Qui ogni emozione è più intensa, ogni sensazione più acuta, ogni pensiero più profondo.

Credo che resterò a Roma a lungo. Molto a lungo. Forse per sempre."

Stendhal non restò per sempre, ma tornò a Roma molte volte e scrisse: "Ho vissuto molti anni della mia vita, ma i mesi passati a Roma valgono più di tutti gli altri anni messi insieme."

Lord Byron, il poeta romantico inglese, arrivò a Roma nel 1817, nello stesso periodo di Stendhal (anche se i due non si incontrarono). Byron era già famosissimo, celebre tanto per la sua poesia quanto per la sua vita scandalosa. In una lettera a un amico scrive:

"Roma mi ha colpito come un pugno nello stomaco. Non so se questo sia un bene o un male, ma l'effetto è potente.

Ieri ho visitato il Colosseo al chiaro di luna. È stata un'esperienza sublime e terribile insieme. Quelle rovine immense, quegli archi spezzati contro il cielo notturno, quel silenzio rotto solo dal canto dei grilli... mi hanno fatto sentire tutta la vanità della gloria umana.

Dove sono gli imperatori che inaugurarono questi giochi? Dove sono i gladiatori che combatterono qui? Dove sono le migliaia di spettatori che gridavano? Tutti polvere. Tutti dimenticati. Resta solo la pietra muta, testimone di una grandezza che non tornerà più.

Eppure c'è qualcosa di consolante in queste rovine. Ci dicono che anche ciò che sembra eterno passa. Ci ricordano che la vita è breve e che quindi dobbiamo viverla intensamente, senza risparmiarci.

Roma mi ha ispirato alcuni dei miei versi migliori. Ma mi ha anche depresso profondamente. È una città che amplifica tutto: la gioia e la malinconia, l'entusiasmo e la disperazione.

Non so se tornerò a Roma. Forse è troppo per me. O forse non sono ancora abbastanza maturo per Roma. In ogni caso, non la dimenticherò mai."

Voci dell'Ottocento: Roma romantica e risorgimentale

L'Ottocento fu un secolo complesso per Roma. Da una parte continuava ad essere meta del Grand Tour, città amata dagli artisti e dagli scrittori romantici. Dall'altra, era teatro di grandi trasformazioni politiche: la Repubblica Romana del 1849, la presa di Roma del 1870 che pose fine al potere temporale dei papi, l'unificazione italiana.

Charles Dickens, il grande romanziere inglese, visitò Roma nel 1845 durante un viaggio in Italia. Il suo libro "Pictures from Italy" contiene descrizioni vivide e a volte critiche di Roma. Scrive:

"Roma mi ha deluso e affascinato insieme. Deluso perché immaginavo qualcosa di più grandioso, di più intatto. La realtà è che molti monumenti sono in rovina, molte chiese sono sporche e trascurate, molte strade sono malsane.

Ma poi entri nel Pantheon, o sali sul Campidoglio, o cammini lungo la Via Appia, e capisci perché questa città ha affascinato generazioni. C'è qualcosa qui che non si trova altrove, una stratificazione di storia, una densità di memoria che opprime e esalta insieme.

La Roma che amo è quella quotidiana, quella dei vicoli di Trastevere dove le donne stendono i panni alle finestre e i bambini giocano per strada. È quella delle osterie dove si mangia cacio e pepe e si beve vino dei Castelli. È quella delle piazze dove la gente si incontra e chiacchiera all'ombra delle fontane.

La Roma monumentale mi impressiona, ma è la Roma vissuta che mi conquista il cuore."

Nikolaj Gogol', lo scrittore russo, visse a Roma a più riprese tra il 1837 e il 1848. Roma fu per lui un rifugio, un luogo dove poteva scrivere lontano dalla censura russa, ma anche un luogo di crisi spirituale. In una lettera alla madre scrive:

"Madre cara, sono a Roma e non riesco a spiegarti cosa provo. Questa città mi fa sentire piccolo e grande insieme. Piccolo perché mi confronto con una grandezza che mi supera. Grande perché sento di far parte di qualcosa di immenso, di una civiltà che ha tremila anni.

Roma mi ha cambiato. Prima di venire qui ero superficiale, mi accontentavo delle apparenze. Qui ho imparato a guardare in profondità, a cercare il senso oltre la superficie.

Le chiese romane mi hanno particolarmente colpito. Non sono come le nostre chiese ortodosse, sono diverse nello stile, nella liturgia, nell'atmosfera. Ma c'è qualcosa che le accomuna: sono luoghi dove si cerca Dio, dove l'anima si apre all'infinito.

Non so quando tornerò in Russia. Forse presto, forse mai. Roma mi ha catturato e non mi lascia più andare."

Gogol' morì nel 1852, pochi anni dopo essere tornato in Russia. Nelle sue ultime lettere parlava continuamente di Roma, del desiderio di tornarci, della nostalgia per quella luce, per quell'aria, per quella libertà che lì aveva respirato.

Henry James, lo scrittore americano che divenne uno dei più grandi romanzieri in lingua inglese, amò Roma con passione. Ci andò la prima volta nel 1869 e poi tornò molte volte. Il suo libro "Italian Hours" è una raccolta di saggi sull'Italia, molti dei quali dedicati a Roma. Scrive:

"Roma è l'unica città al mondo dove non ci si annoia mai. Si può camminare per ore senza meta, lasciandosi guidare dal caso, e ogni volta si scoprono cose nuove.

Si può tornare cento volte nello stesso luogo – il Foro, il Pantheon, San Pietro – e ogni volta vedere qualcosa che non si era notato prima. La luce è diversa, l'ora è diversa, il proprio stato d'animo è diverso, e tutto appare sotto una luce nuova.

Roma è la città della contemplazione. Non è una città da consumare in fretta, da spuntare su una lista. È una città dove sostare, dove fermarsi, dove perdere tempo – o meglio, dove il tempo perde il suo significato abituale e acquista una qualità diversa, più densa, più ricca.

I romani lo sanno. Li vedi seduti per ore ai tavolini dei caffè, semplicemente guardando la gente che passa, o chiacchierando con gli amici, senza fretta, senza ansia. Hanno capito qualcosa che noi anglosassoni facciamo fatica a capire: che la vita non è fatta solo di fare, ma anche di essere.

Roma mi ha insegnato l'arte del dolce far niente. E questa è forse la lezione più importante che potessi imparare."

Voci del Novecento: Roma moderna e contraddittoria

Il Novecento portò grandi cambiamenti a Roma. La città si espanse enormemente, divenne capitale di uno stato moderno, fu segnata dal fascismo, dalla guerra, dal dopoguerra, dal boom economico, dalla speculazione edilizia. Accanto alla Roma eterna dei monumenti, crebbe una Roma moderna, spesso caotica e contraddittoria.

Sigmund Freud, il padre della psicoanalisi, ebbe un rapporto complesso con Roma. Per anni sognò di andarci ma trovava sempre scuse per rimandare. Finalmente ci andò nel 1901, a 45 anni. In una lettera all'amico Wilhelm Fliess scrive:

"Sono stato a Roma. Finalmente. Hai ragione tu che mi dicevi che rimandavo perché avevo paura. Paura di cosa? Di confrontarmi con i miei desideri, con le mie fantasie, con le mie proiezioni.

Roma per me rappresentava molte cose. Rappresentava il potere (l'impero romano), rappresentava la Chiesa (che da ebreo vedevo con ambivalenza), rappresentava la cultura classica che avevo studiato da giovane. Era un simbolo così carico di significati che averla davanti, reale, concreta, mi faceva quasi paura.

Ma poi sono andato, e l'esperienza è stata liberatoria. Ho scoperto che Roma reale è più complessa e più interessante di Roma fantasticata. Non è solo potere, non è solo Chiesa, non è solo classicità. È una città viva, contraddittoria, umana.

Ho camminato per giorni, quasi in trance. Ho visto il Mosè di Michelangelo e sono rimasto mezz'ora davanti a quella statua, cercando di capire cosa mi comunicasse. Ho visitato le catacombe e ho pensato ai primi cristiani che lì si nascondevano. Ho passeggiato nel Foro immaginando Cesare e Cicerone.

Roma mi ha fatto bene. Mi ha liberato da alcune ossessioni. Mi ha mostrato che affrontare i propri fantasmi è meno spaventoso di quanto si tema."

Alberto Moravia, lo scrittore romano, nacque e visse a Roma per tutta la vita. Il suo rapporto con la città fu conflittuale: la amava e la criticava, ne era affascinato e stufo insieme. In un saggio scrive:

"Sono nato a Roma e morirò a Roma. Ma non so se questo sia un privilegio o una condanna.

Roma è una città impossibile. È troppo grande, troppo caotica, troppo stratificata. Ci sono troppe epoche, troppi stili, troppa storia. È una città che opprime con il suo passato, che rende difficile vivere il presente, che schiaccia il futuro.

Eppure la amo. La amo con un amore esasperato, quasi masochistico. La amo per le sue contraddizioni, per la sua incapacità di essere moderna, per il suo restare ancorata a un passato che non passa mai.

La Roma che amo non è quella dei monumenti che i turisti vengono a vedere. È la Roma delle borgate, dei quartieri popolari, delle periferie dove la gente vive la vita vera, non la vita da cartolina.

È la Roma di Pasolini, che ha saputo vedere la poesia nelle baracche, la dignità nella povertà, la bellezza nelle facce segnate dalla fatica.

Roma non può essere capita in una visita turistica di tre giorni. Roma richiede anni, una vita intera. E anche allora non si finisce mai di capirla."

Pier Paolo Pasolini, poeta, scrittore e regista, amò Roma con passione. Arrivò a Roma nel 1950, a 28 anni, fuggendo dal Friuli dove uno scandalo aveva rovinato la sua reputazione. Roma fu per lui salvezza e ispirazione. In una poesia scrive:

"Roma mi ha accolto quando ero perduto Roma mi ha dato una nuova vita Roma mi ha mostrato la bellezza nelle facce dei ragazzi di borgata negli occhi delle madri povere nei vicoli dove il sole non entra mai

Roma non è solo San Pietro e il Colosseo Roma è Torpignattara e Pietralata Roma è l'Idroscalo e Ponte Mammolo

Roma è i mercati rionali Roma è la vita che pulsa Roma è il popolo che resiste"

Pasolini fu assassinato a Ostia, sul litorale romano, nel 1975. Roma fu la sua città d'adozione, la sua ispirazione, il suo destino.

Voci contemporanee: Roma nel XXI secolo

Anche nel nostro secolo, Roma continua ad attirare visitatori da tutto il mondo e a suscitare emozioni profonde. Le testimonianze contemporanee sono spesso meno letterarie di quelle del passato (si trovano più facilmente in blog, in recensioni online, in post sui social media), ma non per questo meno autentiche.

Una pellegrina americana del Giubileo del 2000, che preferisce restare anonima, ha scritto sul suo blog:

"Sono arrivata a Roma per il Giubileo del 2000. Avevo risparmiato per anni per poter fare questo viaggio. Sono cattolica praticante e andare a Roma, vedere il Papa, attraversare la Porta Santa era sempre stato un mio sogno.

Quando l'aereo è atterrato a Fiumicino, ho pianto. Non so perché, ma le lacrime sono venute da sole. Forse per l'emozione, forse per la stanchezza del viaggio, forse perché finalmente un sogno si realizzava.

Il momento più intenso è stato quando sono entrata in San Pietro. Quella basilica è così immensa, così bella, così carica di storia e di fede che mi sono sentita piccolissima. Ma non in senso negativo: mi sono sentita parte di qualcosa di molto più grande di me, di una Chiesa che esiste da duemila anni e che esisterà ancora quando io non ci sarò più.

Ho pregato sulla tomba di Pietro. Ho chiesto perdono per i miei peccati. Ho ringraziato Dio per tutte le benedizioni ricevute. E ho sentito una pace profonda, una certezza che tutto nella mia vita, anche le cose difficili, ha un senso.

Roma ha rafforzato la mia fede. Non perché abbia trovato risposte a tutte le mie domande, ma perché ho capito che la fede non è avere tutte le risposte, è fidarsi anche quando non si capisce tutto."

Un giovane studente Erasmus del 2019, che ha studiato per sei mesi a Roma:

"Sono venuto a Roma per studiare architettura. Pensavo che sei mesi sarebbero stati più che sufficienti per vedere tutto, imparare tutto, capire tutto. Che ingenuo!

Dopo sei mesi ho capito di non aver nemmeno scalfito la superficie. Roma è inesauribile. Ogni strada nasconde una chiesa che merita una visita. Ogni chiesa contiene opere d'arte che meriterebbero ore di studio. Ogni opera d'arte ha una storia che si collega ad altre storie, ad altri artisti, ad altre epoche.

Ma la cosa più bella di Roma non sono i monumenti. Sono i romani. Sono le vecchiette che ogni mattina vanno a messa nella chiesa vicina. Sono i ragazzi che la sera si ritrovano a Campo de' Fiori.

Sono le famiglie che la domenica vanno a pranzo insieme. Sono gli ambulanti che vendono le caldarroste in inverno. Sono i camerieri delle trattorie che ti trattano come un amico.

Roma mi ha insegnato che l'architettura non è solo tecnica e estetica. È vita. È la cornice in cui le persone vivono le loro esistenze. E un edificio può essere perfetto dal punto di vista architettonico, ma se non viene vissuto, se non viene amato dalle persone, è solo una costruzione vuota.

Quando sono tornato nel mio paese, mi è mancata Roma ogni giorno. E ho deciso che un giorno ci tornerò. Non per visitare, ma per vivere."

Una pellegrina filippina del 2023:

"Vengo dalle Filippine, un paese povero. Risparmiare i soldi per venire a Roma è stato difficilissimo. Ho lavorato per tre anni come domestica a Hong Kong per mettere da parte abbastanza denaro.

Ma ne è valsa la pena. Ogni centesimo ne è valso la pena.

Quando sono entrata a San Pietro e ho visto la maestosità di quella chiesa, quando ho pensato che ero lì, dall'altra parte del mondo rispetto alla mia casa, ma mi sentivo a casa perché quella è la casa di tutti i cattolici, ho capito cosa significa Chiesa universale.

Ho pregato per la mia famiglia, per i miei genitori anziani che forse non rivedrò mai più, per i miei fratelli che lottano per sopravvivere, per tutti i filippini che soffrono. E ho sentito che le mie preghiere venivano ascoltate.

Roma mi ha dato speranza. Mi ha fatto sentire che non sono sola, che faccio parte di una famiglia enorme che abbraccia il mondo intero. E questa sensazione vale più di qualsiasi ricchezza materiale."

Conclusione: una voce che attraversa i secoli

Abbiamo ascoltato molte voci in questo capitolo. Voci diverse per epoca, per lingua, per cultura, per motivazione del viaggio. Voci di uomini e donne, di giovani e anziani, di ricchi e poveri, di credenti e scettici, di artisti e persone comuni.

Eppure, in tutte queste voci c'è qualcosa di comune. C'è l'emozione dell'arrivo, il senso di aver raggiunto qualcosa di importante. C'è il riconoscimento che Roma è speciale, diversa da qualsiasi altra città. C'è la percezione di una stratificazione, di una densità di storia e di significato che in nessun altro luogo si trova con la stessa intensità.

E c'è, in quasi tutte, un senso di trasformazione. Roma non lascia uguali a come si era prima.

Cambia qualcosa dentro chi la visita veramente, chi si apre alla sua esperienza, chi non si accontenta di consumarla turisticamente ma cerca di abitarla, di comprenderla, di lasciarsi toccare da essa.

Questo è forse il vero miracolo di Roma: che dopo tremila anni di storia, dopo essere stata visitata da milioni e milioni di persone, conservi ancora intatta la sua capacità di emozionare, di trasformare, di lasciare un segno indelebile nell'anima di chi vi giunge.

Il nostro pellegrino immaginario, che ora sta per varcare la soglia, porta con sé tutte queste voci.

Porta con sé la fede di Margery Kempe, la curiosità di Erasmo, l'entusiasmo di Goethe, la passione di Stendhal, la malinconia di Byron, il realismo di Dickens, la nostalgia di Gogol', la contemplazione di James, l'inquietudine di Moravia, la tenerezza di Pasolini, la semplicità della pellegrina filippina.

Porta con sé tutta l'umanità che prima di lui ha fatto questo viaggio, ha provato queste emozioni, ha cercato in Roma qualcosa che andasse oltre la vita quotidiana.

E ora è il suo turno. Ora può varcare la soglia. Ora può entrare a Roma.

Le voci dei pellegrini che lo hanno preceduto l'accompagnano come un coro invisibile. Lo incoraggiano, lo guidano, lo rassicurano. Gli dicono: vai, entra, non aver paura. Roma ti aspetta.

Roma ha aspettato tremila anni, può aspettare ancora qualche istante. Ma quando entrerai, quando sarai dentro, quando comincerai a camminare per le sue strade, a visitare le sue chiese, a sostare nelle sue piazze, allora capirai. Capirai perché generazioni di pellegrini hanno fatto questo viaggio.

Capirai perché Roma è chiamata città eterna. Capirai, forse, qualcosa di te stesso che prima non sapevi.

Vai. Entra. Roma ti attende.

Le porte sono aperte. La prima parte del viaggio è conclusa. Ora inizia la seconda: l'abitare vero e proprio di Roma, l'esplorazione della città, l'incontro con le sue pietre, le sue storie, la sua vita. Ma questo sarà il contenuto dei capitoli successivi, della seconda parte del nostro libro.

Per ora, sostiamo ancora un attimo sulla soglia. Guardiamo indietro al cammino percorso: le vie consolari, i monumenti incontrati lungo la strada, le catacombe visitate, l'orizzonte che si è aperto rivelando la città. E guardiamo avanti: le mura, le porte, e oltre le porte la città che pulsa di vita, che aspetta di essere scoperta, che promette meraviglie.

Il pellegrino respira profondamente. Poi, con un passo deciso ma reverente, varca la soglia. È dentro. È a Roma. Il viaggio continua.